

Carlo Verri

IL PREFETTO E IL CANONICO NELLA RIVOLTA PALERMITANA DEL 1866

A 140 anni dalla rivolta di Palermo del 1866 (16-22 settembre), è lecito chiedersi il perché di una rilettura di un episodio, al quale già in passato non pochi studi sono stati dedicati. L'intenzione di chi scrive non è di compiere un complessivo riesame di quelle vicende, ma attraverso il loro tramite studiare e far emergere la condotta e le idee nei confronti del cattolicesimo di un esponente politico, l'allora prefetto della città isolana, Luigi Torelli. Nobile valtellinese, patriota moderato, è uno dei protagonisti delle Cinque giornate di Milano. Dopo il '48 va in esilio in Piemonte; deputato subalpino facente parte della maggioranza cavouriana, per due volte, prima e dopo l'Unità, è ministro dell'agricoltura e commercio. Nel 1860 viene nominato senatore e ricopre la carica di prefetto dal '59 al '72, prima a Sondrio con il titolo di governatore, poi a Bergamo, a Palermo nel '62, a Pisa, nuovamente a Palermo e infine a Venezia.

Il personaggio rappresenta evidentemente un caso esemplare di appartenente alla prima generazione di prefetti: alto funzionario dello Stato organico alla ristretta classe dominante¹. Al pari dunque dei suoi più famosi colleghi – Cavour, Ricasoli o Minghetti – Torelli con la propria esperienza può ben riflettere l'atteggiamento della Destra storica verso la Chiesa, con in più il vantaggio costituito dal fatto che il suo contributo alla questione romana e ai rapporti con le istituzioni ecclesiastiche non è stato preso nella dovuta considerazione e comunque non in tempi recenti.

Dalla presente ricerca viene confermata in tutta la sua complessità la particolare situazione di un ceto dirigente conservatore-moderato, nella stragrande maggioranza profondamente credente, il quale però si trova nella necessità ineludibile di portare a compimento il processo di laicizzazione dello Stato nazionale moderno che ha appena contribuito a creare. Il quadro storiografico così tratteggiato non appare sicuramente inedito agli occhi del lettore; ma è indubbio che la documentazione palermitana sull'insurrezione non sia mai stata approfonditamente analizzata con l'obiettivo di illustrare il nodo tematico ora brevemente esposto. La mancanza è sembrata di una certa gravità, perché l'evento assai facilmente si presta al tipo di interpretazione che in questa sede si è cercato di

¹ Da qui si è soliti dedurre una forte osmosi tra politica e amministrazione nei primi anni di vita del Regno. Da ultimo G. C. Jocteau, *L'unificazione*, in B. Bongiovanni e N. Tranfaglia (a cura di), *Le classi*

dirigenti nella storia d'Italia, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 17, ma si rimanda anche a E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Laterza, Bari, 1967.

fornire, essendo proprio quello il momento – l'estate del 1866 – in cui veniva definitivamente approvata la legge sulla soppressione delle corporazioni religiose e ci si apprestava alla sua applicazione, un provvedimento dalla marcata impronta modernizzatrice a cui era palesemente contrario il mondo religioso.

Infine, nell'intento di rendere l'indagine più esaustiva si è ritenuto opportuno soffermarsi anche sull'altro polo delle complicate relazioni Stato-Chiesa, a partire da un'ottica volutamente parziale, per aver scelto di concentrarsi su un altro dei protagonisti del tumulto siciliano del 1866: il canonico Gaetano Bellavia, al quale allo scrivente non è parso sia stata prestata in precedenza adeguata attenzione, nonostante fossero già note molte delle testimonianze qui su di lui utilizzate. Ciò induce a pensare che forse non sia stato ancora detto tutto su quegli avvenimenti.

1. Il clero, la pubblica sicurezza e la legge del luglio 1866 nell'opinione del prefetto

Nella prima metà di aprile 1866, il Ministero dell'Interno destina momentaneamente Torelli al capoluogo siciliano, in attesa che le condizioni politiche evolvessero e rendessero possibile il suo passaggio a una città più importante quale Torino o Firenze². La comunicazione ufficiale della nomina è del 17 aprile, mentre l'arrivo effettivo del prefetto a Palermo è dei primi giorni di maggio – presumibilmente il 4 –, con un ritardo di un giorno sulla data prevista a causa delle cattive condizioni del mare, che avevano impedito il 2 la partenza del postale da Napoli³. Il primo rapporto dell'alto funzionario lombardo all'amministrazione centrale dalla quale dipende riporta la data del 6, quindi solo poche ore dopo il suo arrivo: esso contiene già chiaramente espressa tutta la preoccupazione dell'autore per le condizioni della sicurezza pubblica di quei luoghi, definite gravi dopo «la partenza di gran parte della Truppa» in vista della guerra con l'Austria e destinate a diventare pericolose se prima del completamento del trasferimento dell'esercito non si fossero adottate le misure necessarie⁴. Questa vicinanza temporale, se da un lato fa

² Lo si apprende da una lettera inviata a Torelli dal Ministero dell'Interno, firmata da Desiderato Chiaves e datata 11 aprile 1866, pubblicata in A. Monti, *Il conte Luigi Torelli. Il Risorgimento italiano studiato attraverso una nobile vita*, Regio istituto lombardo di scienze e lettere, Milano, 1931, pp. 217-218, unica biografia completa conosciuta sul personaggio.

³ La missiva, dove si fa riferimento al regio decreto di nomina del 15 aprile, è in Archivio di Stato di Palermo, Gabinetto di Prefettura, b. 10, cat. 13, fasc. 1; nello stesso fascicolo si trovano le lettere a tutte le autorità civili e militari della città del

consigliere delegato, una del 2 maggio sul mancato arrivo per il giorno successivo del «novello prefetto» e l'altra del 3 con l'avviso della sua partenza in quel giorno da Napoli alle tre pomeridiane. Da ora in poi si ometterà l'indicazione dell'archivio di Palermo, perché tutti i documenti inediti citati sono lì conservati, come pure il riferimento alla serie, per la quale, dove non comparirà altra indicazione, si intenda per il momento sempre Gabinetto di Prefettura.

⁴ Documento n. 114, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Edizioni dell'Ateneo, Roma, 1952, p. 175.

capire quanto già nel maggio la situazione potesse essere precaria, dall'altro può essere interpretata pure come un indizio di una particolare attenzione prestata dal nobile senatore valtellinese alla questione dell'ordine pubblico, poiché dato il poco tempo trascorso egli di certo non aveva potuto informarsi adeguatamente sullo stato della provincia. Tale circostanza è in parte testimoniata da una lettera del 10 maggio, di ringraziamento per le congratulazioni ricevute, indirizzata al sottoprefetto di Termini, in cui tra l'altro gli scrive di attenderlo a Palermo per una relazione sullo stato del suo circondario⁵.

Sin dall'inizio della permanenza di Torelli a Palermo, nel documento del 6 maggio sono già presenti i problemi che in seguito nella fitta corrispondenza con il Ministero dell'Interno saranno reiteratamente e con insistenza trattati, assieme alle soluzioni proposte a Firenze: la richiesta di più guardie di pubblica sicurezza e di più carabinieri, la difficoltà di organizzare efficientemente la Guardia nazionale e l'eccessivo numero di soggetti rinchiusi nelle carceri con i tentativi messi in atto per ridurlo⁶. Col passare dei mesi si aggiungeranno altri problemi: l'interruzione dei lavori pubblici da parte degli appaltatori e quindi il fenomeno della disoccupazione, dovuti all'introduzione del corso forzoso della cartamoneta; l'aumento di disertori e renitenti, i quali andavano ad ingrossare le file del malandrinnaggio nelle campagne; la siccità con le conseguenze della scarsità di acqua, della chiusura di molti mulini e dell'aumento dei prezzi della macinatura in quelli ancora in attività⁷; infine l'agitazione causata dalla paura per la diffusione del colera⁸.

⁵ B. 10, cat. 13, fasc. 2, si confrontino anche le due lettere del sottoprefetto del 3 e del 4.

⁶ Doc. n. 114, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., pp. 175-176. Sull'invio di nuovo personale di p. s. si vedano le carte contenute in b. 8, cat. 2, fasc. «Regio Commissario - Carte agli atti», dove vi è anche parte della corrispondenza circa l'alleggerimento della quantità dei detenuti a Palermo, argomento ben illustrato in b. 10, cat. 16, fasc. 2. In merito alla Guardia nazionale sono da confrontare i fasc. in b. 9, cat. 6, gli scambi epistolari in A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., pp. 264-266, 433-434 e 440-442, e P. Romano [leggi P. Alatri], *Gabriele Camozzi, Luigi Torelli e i moti palermitani del settembre 1866*, «Bergomum», fasc. IV, 1941.

⁷ Si rimanda a mo' di esemplificazione al doc. n. 118 (2 agosto 1866), G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., pp. 178-181.

⁸ Doc. n. 120 (31 agosto 1866), *ivi*, p. 184. A riguardo del periodo di prefettura qui in esame, per tutti gli elementi menzionati

non oggetto di studio specifico di questo saggio, si rinvia oltre alla vasta bibliografia sulla rivolta palermitana del settembre '66, per esempio a: i fasc. della b. 10, cat. 20; la prima parte, quella sulla pubblica sicurezza, della *Relazione intorno alle condizioni della Provincia di Palermo e proposte fatte al Consiglio provinciale nella tornata del 3 settembre 1866 dal Prefetto della Provincia*, Stabilimento Tipografico di F. Lao, Palermo, 1866, riprodotta in *Rapporto al Ministero dell'Interno relativo agli avvenimenti di Palermo (16-22 settembre 1866) dell'Ex-Prefetto della Provincia Comun. Torelli*, Tipografia di G. Barbera, Firenze, 1866, in G. Ciotti, *I casi di Palermo. Cenni storici sugli avvenimenti di settembre 1866*, Tipografia di G. Priulla, Palermo, 1866, pp. 26-32 e in A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., pp. 231-235; la deposizione del personaggio di fronte alla commissione parlamentare d'inchiesta sui moti del 1866 in *I moti di Palermo del 1866. Verbalì della Commissione parlamentare di inchiesta*, a cura e con una

A complicare il quadro generale della provincia e dunque anche il lavoro del prefetto giungeva anche la soppressione delle corporazioni religiose: questo è quanto egli in quei frangenti deve aver principalmente pensato sulla legge del 7 luglio, stando alla documentazione rinvenuta. La prima notizia dell'interessamento del prefetto al testo legislativo è di natura indiretta, fornita dal suo biografo, il quale parla di un rapporto del 20 luglio in cui il prefetto denunciava il clero regolare per gli «imbarazzi» che suscitava, «rendendo più minacciosa la piaga del malandrinaggio»⁹. Ovviamente di carattere più sicuro appaiono i passi direttamente riscontrabili nelle sue lettere: il 2 successivo è preannunciato un imminente deterioramento della situazione provocato dall'arrivo di un «nuovo contingente dei renitenti» alla leva del 1846 e dalle conseguenze «pel momento [...] di danni e confusione» del provvedimento soppressivo degli enti ecclesiastici, di seguito si dà notizia del prossimo invio di una relazione dettagliata in merito¹⁰. Il 20 agosto nelle parole del prefetto la previsione sembra essersi verificata, se questa volta egli afferma come cosa certa che gli avversari della legge si impegnano nel «suscitar imbarazzi», persuadendo i chiamati sotto le armi a non presentarsi a «servire un governo scomunicato»; maggiormente impegnati non sono i frati, essendosi tanti – non tutti – rassegnati, ma coloro i quali svolgono un lavoro presso i conventi¹¹. Tre giorni dopo in una rassegna dei vari partiti politici, sui borbonici si legge che sono temibili non «come tali, nessuno pensando sul serio a rimettere i bor-

introduzione di M. Da Passano, Camera dei Deputati. Archivio storico, Roma, 1981, pp. 360-367. I rapporti epistolari pubblicati in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., pp. 175-190, ai quali in parte fa preciso riferimento A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., pp. 236-249; il resto delle lettere soprattutto provenienti dal Ministero dell'Interno presenti in ordine sparso nella b. 8; P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra (1866-74)*, Einaudi, Torino, 1954, pp. 109-110 e 116-127; F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, in *Storia della Sicilia post-unificazione*, Parte Prima, introduzione di E. La Loggia, Dott. Cesare Zuffi Editore, Bologna, 1956, pp. 274-279.

⁹ A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., pp. 242; nelle pp. 236-244 lo storico dà conto per punti del carteggio tra Torelli e il Ministero dell'Interno trovato nell'archivio della contessa Torelli-Rolle. Lo scritto potrebbe forse corrispondere ad un documento (b. 8, cat. 2 bis, fasc. 1), una minuta quasi del tutto illeggibile a causa

della pessima calligrafia e dell'utilizzo di abbreviazioni; essa inizia citando la legge in oggetto e prosegue soffermandosi sui renitenti e sul malandrinaggio, per cui dal contesto si desume che secondo l'alto funzionario l'abolizione dei corpi religiosi andrà ad aggravare le già cattive condizioni della sicurezza pubblica. La data stessa riportata nel foglio non si capisce essendo composta dalla parola «Pal», la quale evidentemente sta per Palermo, da un numero molto vicino ad un 20, poi da qualcosa di somigliante a due lettere: «l» e «g» e infine compare l'anno '66, invece il numero di protocollo è chiaramente 815 e a tal proposito si rileva però come un'altra lettera (b. 8), indirizzata dal Gabinetto di Prefettura al Ministero dell'Interno e datata 23 agosto è protocollata con un numero inferiore al precedente: 806.

¹⁰Doc. n. 118, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 181. Tutte queste lettere presenti nel volume sono conservate nella b. 8.

¹¹Doc. n. 119, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 182.

boni», ma in quanto «coll'influenza e coi mezzi soffiano sul fuoco ora ben acceso del malcontento, aiutati dalla fatalissima combinazione che volle che la legge sull'abolizione delle Corporazioni religiose, sortisse quando più poteva nuocere»¹².

Nelle comunicazioni successive Torelli ripete in buona sostanza le identiche frasi, con l'inserimento nel discorso di qualche particolare e precisazione: il 31 si esprime più esplicitamente, scrivendo che dove i clericali sono preponderanti «si videro esempi incredibili di renitenze»¹³; il 4 settembre, dopo aver menzionato i fatti di cui da maggio va lamentandosi, egli aggiunge: «la guerra che dopo la metà luglio fece spietata il partito clericale per la soppressione delle Corporazioni Religiose», facile spiegazione per l'esistenza di «tanti malandrini» il cui ammontare ufficialmente supera le mille unità¹⁴. Il 7 il prefetto fornisce dei numeri sull'insieme degli individui che la chiusura delle case religiose «nella sola Palermo tocca crudelmente»: circa 5000, di cui «non meno di 1500 saranno posti in strada»¹⁵. Il 13 infine, poche ore prima dello scoppio della rivolta, ribadisce che, «soprattutto mediante il confessionale, si fece quasi uno scrupolo di coscienza alle madri di persuadere i figli che era peccato servire uno scomunicato, quale si è il Re, e quindi si poteva, senza offendere le leggi divine, farsi renitenti». Il fenomeno è descritto quale effetto di una legge in un futuro «la più benefica per la Sicilia», che però «non poteva venir pubblicata in momento più fatale per gli aspetti immediati»¹⁶.

Tale giudizio sui nodi dell'applicazione della legge 7 luglio è espresso da Torelli anche in una lettera privata ad un amico, non dovuta a motivi di servizio, quindi non ufficiale; il destinatario è Gian Battista Camozzi, sindaco di Bergamo e fratello di Gabriele, comandante della Guardia nazionale di Palermo. Il prefetto elenca il «mare di faccende» che lo occupano ed eufemisticamente parla di «somma delizia di chi si trova centro di tutti gli imbrogli»: al punto 4 si trova «l'abolizione di frati e monache», misura che colpirà almeno 10 mila persone «che vivevano su quelle» nella sola città capoluogo; subito dopo vi sono i «frati che fanno il diavolo contro il Governo» e per ultimo compaiono i vescovi con la minaccia di scomunica per chi entrerà in possesso dei beni degli enti soppressi.

Un mese dopo il sindaco riceve dal fratello notizie sicuramente meno allarmanti delle precedenti; comunque sul problema in discussione Gabriele Camozzi dimostra di possedere una visione analoga a quella del prefetto.

¹² Foglio del 23 agosto già citato (b. 8).

¹³ Doc. n. 120, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 183; si fa l'esempio di Ganci.

¹⁴ B. 9, cat. 10, fasc. 50.

¹⁵ Doc. n. 123, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 186. L'autore del rapporto continua dicendo che ad un tale cumulo di problemi le auto-

rità possono far fronte solo con attività di repressione come nel caso di Polizzi, dove lui troncò sul nascere gli «sforzi» dei «fanatici»; l'episodio era stato accennato anche il 20 agosto nell'ambito del brano qui sopra riportato, quale prova dell'«audacia» con cui i nemici del governo erano pronti a lottare (doc. n. 119, p. 182).

¹⁶Doc. n. 124, ivi, p. 189.

Infatti, quando riflette su borbonici e clericali è dato leggere: «Vedremo ora quando li avremo mandati fuori dei Conventi», operazione definita «il passo più difficile a compiersi qui» in Sicilia e soprattutto a Palermo, «piena zeppa di Conventi e Monasteri» e dove le monache danno da vivere a più di 900 individui. Di conseguenza sussistono molteplici interessi che premono verso la conservazione delle corporazioni ed il tutto «in mezzo ad una poveraglia di circa centomila, tutti dominata dai Preti»¹⁷.

È assai evidente dalla corrispondenza esaminata che lo scioglimento dei corpi religiosi è preso in considerazione solo nei termini di un ulteriore elemento di turbamento dell'ordine pubblico e quindi, come nota bene lo Scichilone, la questione agli occhi dell'esponente liberal-moderato lombardo non appare di natura politica, bensì «esclusivamente di polizia»¹⁸. La circostanza è del resto palese e risulta agevole individuarne una conferma nelle parole di Torelli, quando egli ammette a distanza di molti anni dagli eventi, in un passo delle sue memorie, di essersi interessato all'epoca «anzitutto, e più che tutto, della sicurezza pubblica»¹⁹; ma ovviamente di maggior interesse sono le testimonianze lasciate dal personaggio nel 1866. Nella relazione da lui tenuta sullo stato della provincia di fronte al Consiglio provinciale il 3 settembre all'inizio si legge: «Incomincerò dal più importante degli argomenti, quello della *Pubblica Sicurezza*»²⁰. Nelle lettere di accompagnamento delle varie copie della relazione, il senatore si esprime in maniera pressoché identica, rilevando l'importanza soprattutto della prima parte della relazione consistente in «un'esposizione franca delle cause che generarono la poca sicurezza», o scrivendo: «principalissimo è l'oggetto della P. S. intorno al quale ora si affaticano tutti. Sarà opportuno che anche la S. V. Ill.ma mi dica il suo parere sui mezzi possibili [?] al di suo giudizio per combattere tanto male»²¹.

Da un certo punto di vista era prevedibile un simile approccio a ciò che rappresentava una parte del più complesso ed esteso capitolo dei rapporti tra Stato e Chiesa nei primi anni di vita del Regno; e per una serie di ragioni. Innanzitutto perché è un dato di fatto certo che alla vigilia dei moti di settembre si fosse prodotta una percepibile agitazione nel territorio e questo ovviamente doveva rappresentare in quei momenti per un prefetto la fonte maggiore di preoccupazione²². Inoltre non può essere dimenticato il ruolo

¹⁷ Le due lettere datate rispettivamente 14 agosto e 14 settembre 1866 sono in P. Romano, *Gabriele Camozzi, Luigi Torelli* cit., pp. 127-129 e all'epoca della pubblicazione del saggio risultavano conservate nell'archivio Gamba presso Ranica.

¹⁸ G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 46.

¹⁹ Riportato in A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., p. 230.

²⁰ Citazione in questo caso tratta da A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., p. 231,

opera nella quale è riprodotta la prima parte del testo del discorso.

²¹ Si tratta rispettivamente della lettera al Ministero dell'Interno del 4 settembre citata e di quella indirizzata in data 10 settembre ai sottoprefetti, in b. 9, cat. 10, fasc. 50, dove sono contenuti pure il riscontro da parte del ministero del 14 settembre e il biglietto di ringraziamento del sindaco Di Rudini del 7, per il dono della pubblicazione. ²² Come del resto stanno a dimostrare i tanti allarmi lanciati nei rapporti di

assegnato a Torelli in virtù dell'incarico pubblico che rivestiva: il rappresentante a livello locale del governo, direttamente dipendente dal Ministero dell'Interno, non poteva mettersi a discutere della valenza e delle implicazioni politiche di una legge approvata dal Parlamento, a riguardo della quale a lui, nell'esercizio delle sue funzioni, spettava solo di vigilare sulla sua applicazione. Infine, quale membro della classe dirigente nazionale il nobile valtellinese sicuramente – prova ne sono proprio i documenti esaminati – condivideva quell'approccio tipico di tutti i suoi colleghi, secondo cui i problemi prettamente di carattere politico affacciatisi in tutto il Mezzogiorno e in particolare nell'isola erano di frequente interpretati quali fenomeni di ordine pubblico connessi alla criminalità, e di conseguenza la loro soluzione era affidata a misure repressive militari e di polizia²³.

Dalla documentazione emerge dunque la figura di un prefetto il quale si concentra più che altro sulla tempistica con cui era stato emanato il provvedimento e dal suo osservatorio isolano non può in merito se non esprimersi negativamente; egli non si addentra sul terreno della valutazione politica, non solo per le motivazioni appena messe in luce, ma anche perché si intuisce da alcuni suoi brevi accenni come egli dia quasi per scontato che le disposizioni in sé rappresentino qualcosa di estremamente positivo, quando per esempio di sfuggita definisce la legge «la più benefica per la Sicilia». Lo confermano alcuni testi in cui, per le finalità con le quali sono redatti, l'autore si può permettere di sviluppare un discorso più articolato e di più ampio respiro rispetto a quanto gli consentivano le informative sulla pubblica sicurezza. Nel discorso pronunciato davanti al Consiglio provinciale, il quarto paragrafo inizia con l'asserzione di una circostanza data per certa: tutti tra gli astanti pensano che il venir meno delle corporazioni religiose in Sicilia comporterà «grandi cambiamenti», tali da sortire effetti sull'insieme dell'organismo sociale; gli estesi possedimenti territoriali, una volta liberati, permetteranno la nascita della nuova classe sociale «dei piccoli possidenti, base solida che rafforza la società e reagirà anche sulla sicurezza». La misura nell'isola acquista una rilevanza più consistente in confronto ad «altri luoghi del continente italiano, ove già furono soppresse le Case Religiose nei primi anni del nostro secolo»²⁴.

Torelli, sebbene comunque neppure lui si aspettasse l'insurrezione del 16 settembre (P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 121), appunto mossogli dallo stesso suo biografo di solito prodigo di elogi (A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., p. 223). Di impreparazione e imprevidenza parlano invece rispettivamente G. Robustelli, *Luigi Torelli nelle sue opere e ne' suoi tempi*, Tipografia e Libreria G. Bonazzi, Tirano, 1889, p. 57, ed E. Morelli, *Brevi considerazioni su Luigi Torelli*, in *Atti del convegno Luigi Torelli nel primo centenario della*

morte. 1887-1987. Sondrio, 27 agosto – Tirano, 28 agosto 1988, a cura di B. Ciapponi Landi, Società storica valtellinese, Sondrio, 1991, p. 20.

²³ Giudizio storiografico ormai consolidato per il quale si vedano tra gli altri P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit. e il più recente L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino, 2004.

²⁴ *Relazione intorno alle condizioni della Provincia di Palermo* cit., p. 28.

Stessi concetti e termini sono usati dall'ormai ex-prefetto nella testimonianza rilasciata alla Commissione parlamentare d'inchiesta il 21 giugno 1867 a Firenze: viene ribadito come si trattasse di una legge «in avvenire certamente benefica», di cui si doveva tenere nella giusta considerazione la particolare importanza per l'isola, dove la rivoluzione francese non era giunta ad intaccare «l'antico ordine di cose» e neppure alcune leggi precedenti erano riuscite ad agire in quella direzione. Di conseguenza, conventi e monasteri risultavano ancora possedere circa un quinto della terre della regione²⁵. È interessante notare come, evidentemente anche sulla scorta della deposizione del senatore lombardo, nella sua relazione conclusiva la Commissione potesse sostenere che la legge in linea di massima era stata accettata dai siciliani, i quali, «di sì pronto e svegliato ingegno» sicuramente ne avevano riconosciuto la necessità. Essi non potevano non aver percepito «colla fervida immaginativa le benefiche conseguenze economiche» derivanti dalla riforma, specialmente per quella zona del Regno dove non si era ancora attuata «se non incompiutamente la sociale trasformazione altrove» verificatasi così rapidamente per effetto dello sconvolgimento del 1789²⁶.

2. Luigi Torelli e la questione romana

A ben guardare, un esponente della Destra storica come Torelli non poteva che manifestare il proprio favore verso i principi ispiratori e il contenuto del provvedimento e proprio con le modalità appena osservate, poiché in questa fase storica i moderati al potere sono intenti all'opera di costruzione di uno Stato moderno nella penisola in netta opposizione alla Chiesa, maggiore ostacolo all'affermazione definitiva della nuova compagine. In tale processo si inserisce la legge del 7 luglio, che, contribuendo a eliminare i residui del sistema feudale, indeboliva fortemente la potenza economico-politica del papato. Il personaggio oggetto di studio, come già accennato, risulta attivamente coinvolto nella complessiva vicenda: membro della ristretta élite politica alla guida del Paese, dotato insieme ai suoi compagni di un alto senso dello stato²⁷, egli era stato in veste di ministro tra il 1864 e il 1865 responsabile di atti di fondamentale rilevanza per la vita del Regno²⁸.

²⁵ *I moti di Palermo del 1866* cit., p. 363. In questa pagina viene ricordata una memoria diretta al ministro di grazia e giustizia dell'estate precedente, di cui si dirà più avanti e in cui Torelli – stando a quanto scrive Antonio Monti – analizzava storicamente le condizioni della Sicilia rimontando indietro nel tempo sino alla rivoluzione francese, in *Il conte Luigi Torelli* cit., p. 242.

²⁶ *Relazione della Commissione*, in *I moti di Palermo del 1866* cit., p. 394.

²⁷ Si veda il classico F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Roma-Bari, 1990.

²⁸ Torelli presenta con altri suoi colleghi il disegno di legge che permetterà la realizzazione in tempi brevi dell'unificazione amministrativa ed inoltre firma con il ministro delle finanze Sella la convenzione

Per meglio inquadrare la sua posizione nel 1866 di fronte al significato politico-generale dello scioglimento degli ordini religiosi e dell'incameramento dei loro beni in relazione anche alla questione romana, è opportuna una breve digressione temporale. Venti anni prima, nel 1846, il nobile valtellinese, suddito degli Asburgo e cospiratore politico già orientato verso il Piemonte sabauda, aveva sostenuto la necessità della fine del potere temporale in quanto per sua essenza dispotico, non riformabile, in contrasto con lo svolgimento del pensiero moderno e quindi con l'idea stessa dell'indipendenza italiana²⁹. L'aveva affermato in quasi assoluta solitudine tra i moderati settentrionali, in un momento in cui – per dirla con le parole della «Gazzetta di Venezia» – «l'Italia intera era fanatica per Pio IX, e non che volergli conservare il dominio temporale, riteneva delitto il combatterlo»: sono gli anni delle più grandi aspettative nutrite verso il pontefice quale maggior artefice del cambiamento politico nella penisola³⁰.

L'«anonimo lombardo» dimostra quindi di possedere in anticipo rispetto agli altri pensatori di identica fede politica la consapevolezza, che diverrà diffusa solo in seguito alla delusione subita nel corso del 1848, dell'«insanabile antitesi ideale» tra lo Stato moderno e la Chiesa, poiché i due si basavano su una «diversa concezione della vita», una differente «visione dell'autorità» e del mondo. Tale distanza incolmabile non a caso si manifesta nella legislazione ecclesiastica del Regno di Sardegna e ancora più chiaramente in quella portata avanti dopo il 1860: esempio lampante le leggi eversive del '66 e del '67, che sanciscono «l'assoluta prevalenza del diritto civile su quello religioso»³¹.

per la nascita della Banca d'Italia; in M. Pacelli, *Le leggi per l'unificazione amministrativa, in Il Parlamento Italiano. 1861-1988*, II, Nuova Cei, Milano, 1988, p. 107 e *La nascita della Banca d'Italia, in Il Parlamento Italiano*, I, cit., pp. 319-320.

²⁹ L. Torelli, *Pensieri sull'Italia di un anonimo lombardo*, edizione corretta dall'autore, L. R. Delay, Parigi, 1846, in verità stampata a Losanna presso l'editore Bonamici; all'argomento sono dedicate in particolare le pagine iniziali della seconda parte. Per una valida analisi dell'opera più facilmente reperibile di altre: E. Morelli, *Rileggendo i «Pensieri sull'Italia di un Anonimo lombardo»*, «Rassegna storica del Risorgimento», fasc. I-II, gennaio-giugno 1949; oltre ai saggi menzionati, per questo periodo della biografia del patriota della provincia di Sondrio si confrontino: A. Monti, *La guerra santa d'Italia in un epistolario inedito di Luigi Torelli (1846-1849)*, Fratelli Treves Editori, Milano, 1934, pp. 19-32, 69-99, e il più recente A. Viarengo,

I democratici dalla cospirazione alle riforme, in U. Levra (a cura di), *Il Piemonte alle soglie del 1848*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci Editore, Torino-Roma, 1999, pp. 383-396.

³⁰ Si pensi solo a Cesare Balbo con le *Speranze d'Italia* e soprattutto a Vincenzo Gioberti con il *Primato morale e civile degli italiani*. La frase è tratta dall'introduzione a *Sul potere temporale e sulla posizione da assegnarsi al Papa, alla sua cessazione*, 17 settembre 1870, «Gazzetta di Venezia», prima puntata delle tre (le altre due pubblicate il 18 e 19) in cui sono divise le riflessioni del '46 sul potere temporale di Torelli, il quale all'epoca dei fatti del 20 settembre 1870 è prefetto nella città lagunare.

³¹ G. Spadolini, *La Chiesa e l'Italia da Napoleone al Venti Settembre*, in *Un secolo da Porta Pia*, Guida Editori, Napoli, 1970, pp. 44 e 46-47, comunque per un quadro d'insieme le pp. 32-53.

Torelli, pur profondamente cattolico come la stragrande maggioranza dell'allora classe dirigente, è pienamente convinto di tale supremazia, scegliendo di ricoprire nel decennio successivo all'unità alti incarichi politici, amministrativi e di governo. Se ciò non bastasse, è di estrema utilità rammentare che egli rimane saldo nella sua antica opinione sul potere temporale, tanto da ripubblicare verso la fine del 1870 in un volumetto separato la parte dei *Pensieri* ad esso dedicata, assieme al commento relativo aggiunto in una riedizione dell'opera risalente al 1853 e ad alcuni nuovi appunti sulla situazione venutasi a creare dopo la breccia di Porta Pia³².

3. La preoccupazione del prefetto per gli effetti sociali della legge

Nell'estate del 1866 l'attenzione del prefetto è comunque maggiormente rivolta alle conseguenze concrete nel breve periodo del provvedimento repressivo, a quelle che già si facevano sentire e che costituivano un'ulteriore minaccia alla sicurezza del territorio posto sotto la sua responsabilità. Non a caso nella relazione del 3 settembre, dopo il brano introduttivo citato, Torelli si concentra su di uno «speciale effetto immediato»: la grande quantità di individui privati dei loro abituali mezzi di sostentamento a causa della chiusura delle case religiose. A tal proposito, egli fa una premessa su come la legge avesse pensato al mantenimento degli appartenenti al clero, ma non aveva potuto occuparsi di chi «non vi ha attinenza diretta; impiegati, prestatori di opere, inservienti fissi o temporanei», i quali vanno però a costituire un insieme di una certa consistenza³³. Per ciò segue una tabella sullo «Stato collettivo degl'Impiegati salariati dei Monasteri di donne in Palermo»³⁴, un

³² L'occasione che porta alla luce l'opuscolo – come si legge nella prefazione – è fornita all'autore dai tre articoli della «Gazzetta di Venezia»; L. Torelli, *La questione del potere temporale del Papa considerata nel 1845, nel 1853 e nel 1870*, Tipografia della Gazzetta, Venezia, 1870, presenta un incipit lapidario: «Il Papa deve cessare di essere principe temporale» (p. 7). Il testo è parso di speciale interesse racchiudendo in sé tre pareri espressi da un solo esponente moderato lungo un periodo che va, dalla prima metà dell'Ottocento sino al suo terzo quarto: dal porsi della questione romana quale problema centrale, al suo scioglimento almeno dal punto di vista strettamente territoriale.

³³ *Relazione intorno alle condizioni della Provincia di Palermo* cit., pp. 28-29.

³⁴ Ivi, pp. 30-31. Il prospetto presenta i

nomi di 24 monasteri con relativo ordine di appartenenza, in altre colonne vengono riportati per ciascuno di essi il numero di dipendenti divisi in impiegati, inservienti interne ed esterne e la somma di denaro erogata per gli stipendi, per poi farne il totale. La b. 10, contenente per la maggior parte carte dell'ottobre-novembre 1866 riguardanti l'applicazione della legge, ha al suo interno un fascicolo con vari elenchi di enti ecclesiastici, differenti per categoria e per territorio, di volta in volta presi in esame: per esempio quelli femminili o quelli di tutta l'isola esclusa Palermo. Si confronti lo «Stato collettivo degl'impiegati salariati dei Monasteri di donne e Collegi di Maria in Palermo», del tutto simile a quello di Torelli, riporta però solo 19 nomi, per un totale di 744 individui e 127.406 lire di remunerazioni.

quadro sin dall'inizio definito parziale, che tuttavia comprende 919 dipendenti per un ammontare di 327.475 lire di salari³⁵. Nel commento nota come la stragrande maggioranza dei salariati siano rappresentati da lavoratori di «bassa sfera» e come nel prospetto non compaiono coloro i quali, sebbene non ricevano direttamente dalle religiose una paga, indirettamente vivono grazie ad esse: «paratori di chiesa», «musicanti» per le funzioni sacre³⁶, «negozianti di cera», ecc.; per simili categorie di persone non poteva ovviamente essere bloccata la legge, ma nemmeno – tiene a ribadire – in questa in alcun modo poteva trovare spazio la loro posizione. Fatte così le dovute precisazioni, Torelli stima il numero di chi per varie ragioni viene a perdere tutto o quasi il proprio reddito in non meno di 5.000 unità nella sola Palermo, tra cui molti – come le 180 inservienti – verseranno in uno stato di bisogno, essendo la retribuzione proveniente dal monastero l'unica risorsa per l'intera famiglia. In simili condizioni il passo verso la povertà sarà breve³⁷ e alla già accresciuta massa di indigenti nella città se ne aggiungeranno altri, cosicché non sarà più sufficiente la sola carità privata. Occorre approntare uno strumento atto a fornire una soluzione più generale e quindi a trovare una occupazione a tutti coloro i quali ancora abili sono però disoccupati, in modo tale che la loro quota di elemosina sia destinata a chi al contrario non risulti essere più in grado di svolgere un'attività. «Una gran casa di lavoro»³⁸: uno stabilimento in parte sempre di natura caritatevole, poiché non rende tanto quanto servirebbe per coprirne le spese soprattutto nei luoghi dove «l'amore al lavoro non si può dire predominante». Eppure si tratta di compassione ben mascherata, fatta passare per remunerazione «della fatica», che per questa via soddisfa l'obiettivo di «porre aiuto senza avvilire». Inoltre precisa che tali istituti, «vere officine», se

Segue per singolo monastero la nota dove figurano le varie tipologie di impiegati con il numero corrispondente e l'ammontare degli stipendi pagati; alla fine viene indicata la somma delle persone e quella della spesa annua. Si veda anche «Monisteri e Case religiose di Donne» a quanto si evince sempre di Palermo, elenco diviso in «Monisteri», «Recluseri», «Collegi di Maria» e «Ritiri», numerati in una serie unica progressiva sino a 44; la prima categoria arriva a 24 come la tabella di Torelli.

³⁵Queste cifre e la pubblicazione da dove sono tratte compaiono pure in G. Pagano, *Avvenimenti del 1866. Sette giorni d'insurrezione a Palermo. Cause-fatti-rimedi. Critica e narrazione*, A. Di Cristina Tipografo Editore, Palermo, 1867, p. 45.

³⁶Il 31 maggio 1867 davanti alla commissione d'inchiesta sui moti del '66, oltre a

comparire con una petizione una delegazione di impiegati delle corporazioni soppresse, si presenta proprio una rappresentanza di professori di musica che espone «le misere condizioni» di vita in cui versano a causa della chiusura delle case religiose, dalle quali ricavavano i loro principali mezzi di sussistenza. Anche la seconda deputazione consegna un'istanza «che prega sia raccomandata al Ministero»; entrambe comunque mancano agli atti; in *I moti di Palermo del 1866* cit., pp. 352-353. Nella relazione finale della commissione si fa riferimento alla «petizione supplichevole» presentata da «cento tanti suonatori» (p. 395).

³⁷*Relazione intorno alle condizioni della Provincia di Palermo* cit., p. 32.

³⁸Da cui il titolo assegnato all'intera parte del discorso.

gestiti correttamente sono fra i più morali perché conservano i rapporti familiari³⁹.

Questa parte della relazione dimostra assai chiaramente come la misura abrogativa in esame producesse nel breve periodo delle conseguenze sul piano economico-sociale anche negative, alle quali il prefetto si apprestava a trovare dei rimedi, spinto dall'esigenza di garantire il mantenimento dell'ordine pubblico, ma anche dall'atteggiamento filantropico che a livello generale contraddistingueva l'allora classe dirigente borghese alla quale l'alto funzionario apparteneva. Indizi di un simile orientamento sono sicuramente rintracciabili quando Torelli manifesta la volontà di cercare una soluzione complessiva al problema della povertà nella città isolana e soprattutto quando descrive le caratteristiche del mezzo prescelto, perché proprio qui l'elemento dell'appartenenza di classe spiega tutta la sua influenza, conferendo alle parole pronunciate una tipica forte impronta paternalistica. Del resto, nell'intero discorso la caratterizzazione classista viene a essere quasi ostentata dall'autore – il quale dal suo punto di vista non aveva ragioni per non farlo –, quando per ben due volte afferma che il legislatore nella sua elaborazione non poteva prendere in considerazione la posizione di tutti coloro i quali erano in grado di vantare degli interessi legittimi nella questione. Dall'analisi da lui svolta si può quindi pure desumere come, per limiti oggettivi legati alla propria storia personale e alla propria formazione, il personaggio non possedesse un'adeguata consapevolezza della complessa situazione sociale della Sicilia e delle conseguenti aspirazioni nutrite dalle classi subalterne in merito per esempio al possesso della terra, altro elemento di natura economico-sociale collegato allo scioglimento delle corporazioni religiose, di cui non a caso non vi è traccia.

Quanto detto ovviamente non comporta però che il tema della povertà non fosse acutamente sentito, come è palese nelle intenzioni espresse dal nobile lombardo di fronte al Consiglio provinciale, al quale alla fine chiede una deliberazione ufficiale e la auspica in tempi brevi, poiché mancano pochi mesi all'inizio del nuovo anno, quando dovrà essere definitivamente completata l'applicazione della legge e quindi se ne percepiranno gli effetti nella loro massima estensione. Data l'importanza e l'urgenza dei provvedimenti da prendersi, viene invocata la costituzione di una apposita commissione di studio all'interno dello stesso consiglio⁴⁰.

Torelli si era fatto carico con tutta serietà del fenomeno del pauperismo e pensava in questo senso effettivamente che la «gran casa di lavoro» fosse un valido strumento per far fronte al nuovo arrivo di indigenti portati dalla soppressione delle case religiose; su di essa la sua attenzione si era posta già da

³⁹ Ivi, p. 33.

⁴⁰ Ivi, p. 34. Prima era stato affrontato il capitolo delle spese per la realizzazione del progetto, da ripartirsi tra municipio e pro-

vincia sebbene al primo spettasse l'onere più pesante, dal momento che per legge gli veniva assegnata una quota dei beni degli enti ecclesiastici (p. 33).

un po' di tempo ed egli aveva compiuto anche dei passi per saperne di più. Lo testimonia una lettera a lui indirizzata il 15 agosto 1866 dal sindaco di Milano Antonio Beretta, dove al quarto paragrafo l'argomento trattato è introdotto dalla frase: «Intanto vedo che tu pensi ai tuoi poveri e ben fai»; di seguito lo scrivente informa il prefetto di aver dato disposizione di preparare subito un rapporto in risposta ai suoi quesiti. Nel frattempo lo informa a memoria sul funzionamento della «Casa d'Industria» operante nella città da lui amministrata: l'affluenza, la divisione per genere, la paga, l'orario, il ricovero, i locali e il tipo di lavori che vi si svolgono⁴¹.

Qualche riga sopra, sempre in riferimento a quanto scritto in precedenza da Torelli, che aveva lamentato – si intuisce – le condizioni in cui era costretto a lavorare, si legge che la difficile situazione del Paese sarebbe comunque alla fine migliorata per conto proprio, se non per merito dei responsabili delle leggi, i quali, «come ben dici, dopo si riposano e lasciano nell'imbarazzo chi deve applicarle». È chiaro anche, sulla scorta della lettera del sindaco di Milano, che il prefetto, pronunciando un giudizio simile pensasse alla misura di abolizione degli ordini religiosi e come in quei frangenti le sue cure fossero principalmente volte all'ambito di esecuzione di tale provvedimento nel territorio affidatogli. Lo dimostra egli stesso nel corso della sua audizione davanti alla commissione parlamentare: il 7 luglio – dice – sarebbe stato necessario che la pubblicazione del testo legislativo fosse avvenuta congiuntamente a quella del regolamento attuativo; ciò non si verificò e anzi il secondo tardò a venire; così si diffuse la voce di una sospensione della legge e inoltre il clero incominciò ad agitarsi contro il governo. Il funzionario, proseguendo nel racconto dei fatti, rende noto di aver allora informato il ministro di grazia e giustizia su quanto stava succedendo e sui possibili pericoli derivanti dalla cattiva applicazione delle disposizioni; per questo aveva richiesto si provvedesse al più presto nel pubblico interesse e anche in quello delle finanze, perché approfittando dello stato di incertezza coloro i quali erano debitori verso le corporazioni non pagavano più le somme ad esse dovute.

Il governo – ricorda il senatore – durante la discussione in aula aveva promesso che nell'eseguire la soppressione sarebbe stata presa nella giusta considerazione la posizione di chi avrebbe visto lesi i propri interessi: avvocati, medici, impiegati e amministratori⁴². Era pure necessario soppesare alcuni casi particolari a livello locale: un convento di «Minori Osservanti» dispensava un gran numero di minestre per tutto l'anno, mentre altri enti ecclesiastici elargivano denari ai poveri. Dunque da una «improvvida e improvvisa» loro chiusura sarebbero sortite gravi difficoltà e al fine di evitarle veniva anche sollecitato l'invio immediato nella città di addetti all'attuazione della legge, col

⁴¹ Pubblicata in appendice in A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., pp. 431-432.

⁴² Riferimento alla circostanza è anche in *Relazione intorno alle condizioni della Provincia di Palermo* cit., p. 29: «il Ministero è

animato dai sensi i più umani, perché nell'esecuzione della legge si abbiano tutti i riguardi possibili compatibili coll'esecuzione della legge medesima».

compito di amministrare le 60 chiese annesse alle corporazioni una volta che queste avessero cessato di esistere⁴³.

Non fu fatto nulla e il 1° agosto fu emanato il regolamento, il cui art. 35 prevedeva il «pagamento [degli assegni ai religiosi] a rate trimestrali», prescrizione su cui il prefetto aveva già in precedenza espresso le sue riserve al ministero, poiché veniva a rappresentare una possibile fonte di imbarazzi. E così con identiche motivazioni ritornava sull'argomento, ottenendo però una risposta negativa giustificata dalla presenza di ostacoli di natura contabile. Torelli a questo punto riporta alcuni esempi degli effetti da lui previsti, che cominciarono già a manifestarsi: il 3 settembre egli venne a conoscenza che le «Monache della Martorana» erano prive di mezzi di sussistenza e intervenne affinché fosse pagato un credito da loro vantato nei confronti del municipio; a Polizzi l'arciprete intimò la scomunica a un agente del demanio. «Immediatamente insomma la reazione si valse delle circostanze create dalla legge»⁴⁴.

Il resoconto di Torelli è da ritenere assai rispondente al vero, sebbene risalga a parecchi mesi dopo la rivolta del settembre 1866 e non sia una documentazione diretta di come egli pensasse e agisse nell'estate di quell'anno. Basti ricordare che la sua deposizione fu sicuramente reputata attendibile dalla commissione d'inchiesta, se nella sua relazione finale è menzionato il «lungo rapporto» mandato al Ministero di Grazia e Giustizia e ne è poi riportato il contenuto, con una precisazione rispetto a quanto detto sopra: il funzionario – si legge – segnalava pure gli «inconvenienti» che sarebbero venuti dal ritardo nel «pagamento del primo trimestre della pensione» concessa ai frati e come quindi non si potesse vietare «ai mendicanti di continuare la questua»⁴⁵.

Un riscontro alle notizie desunte dai verbali è fornito dalle pagine di Antonio Monti, il quale al punto 10 della disamina dei documenti sui moti palermitani pone «una lunga e bene elaborata memoria sulle mene del clero» indirizzata al ministro di grazia e giustizia, in cui era proposto, per facilitare l'adempimento della legge nell'isola, di anticipare parte delle somme di denaro che spettavano sotto forma di pensioni agli appartenenti alle case religiose. Lo storico scrive che la questione era ripresa dal prefetto il 1° agosto⁴⁶ – non a caso la data di pubblicazione del regolamento –;

⁴³ Qualcuno che tra l'altro gestisse le donazioni per le funzioni religiose. Di seguito: «Era pericoloso affrontare il sentimento religioso di una intera popolazione».

⁴⁴ *I moti di Palermo del 1866* cit., pp. 363-364. In merito a Polizzi si confrontino le suindicate missive al Ministero dell'Interno.

⁴⁵ *Ivi*, p. 394. Molto probabilmente la commissione deve avere avuto a disposizione

il testo anche solo per riuscire a conoscerlo in base alle sue dimensioni.

⁴⁶ A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., p. 242; il riferimento al rapporto presente nella biografia è qui già stato in precedenza velocemente citato alla nota 25. Nello spoglio eseguito delle buste del Gabinetto di Prefettura non sono state rintracciate né le minute delle missive inviate da Palermo, né le risposte in originale del Ministero di Grazia e Giustizia.

mentre nei giorni successivi egli comunicava le sue perplessità anche al Ministero dell'Interno⁴⁷.

4. Luigi Torelli e la Chiesa

Sulla base delle testimonianze raccolte, è dato concludere che Torelli tra luglio e agosto 1866 si sia dimostrato particolarmente sensibile nei confronti della sorte del clero regolare duramente colpito nei propri interessi materiali. Ciò era sicuramente dovuto all'esigenza fortemente sentita dal prefetto di cercare con la propria azione di non inasprire ulteriormente gli animi all'interno di un contesto assai compromesso dal punto di vista dell'ordine e della stabilità, avendo soprattutto ben presente l'influenza esercitata dagli uomini di chiesa sulla popolazione specie delle campagne. Probabilmente però sono pure da prendere in considerazione una serie di circostanze connesse più all'individuo che alle condizioni ambientali in cui egli operava. Come si è riferito, sin dal 1846 il politico moderato si era schierato contro il potere temporale, ma lo aveva fatto partendo da una posizione interna al fronte cattolico; è evidente quando prima di iniziare a esporre le proprie tesi Torelli premette anzitutto che in nessun modo si vuole attentare alla religione: «la convinzione e la sana politica devono unirsi, perché si la religione che il culto ora esistenti sieno mantenuti in tutta la loro estensione, e durante gli sforzi per ottenere l'indipendenza e dopo ottenuta»⁴⁸. Si è nell'ambito di quella letteratura polemica prodotta tra la fine degli anni '30 e il 1870, che pone tra i suoi fini quello di marcare nettamente la differenza tra sovranità temporale e sovranità spirituale della Chiesa, per conservare e aumentare il prestigio della seconda di fronte all'opinione pubblica⁴⁹. In questa direzione l'autore si muove anche nell'aggiornamento compiuto per l'edizione del 1853, dove difende strenuamente la persona di Pio IX dall'accusa di aver tradito la causa italiana perché,

⁴⁷ Il 7 Ricasoli consigliava di far lavorare i monaci e Torelli replicava essere quasi impossibile in una situazione in cui c'era scarsità di lavoro per tutti; ivi, p. 243. Nonostante tale scambio epistolare analogamente al caso precedente non sia stato rinvenuto, pare si possa dare abbastanza credito alle parole dell'autore perché, non solo alcune delle lettere di cui fornisce informazioni compaiono nella silloge di Scichilone con i medesimi estremi temporali (tranne per quella del 9 maggio che risulta invece del 6 dello stesso mese), ma anche perché altre notizie date relative a corrispondenza non pubblicata si è verificato essere esatte. Da confrontare per

esempio oltre al rapporto del 23 agosto (p. 243), i riferimenti ai documenti datati 15 maggio, 17 giugno e 24 agosto (pp. 237, 240 e 243), i quali sono stati trovati nella b. 8 e recano rispettivamente i numeri di protocollo: 5512, 7424 e 10231. Due comunicazioni del 7 e 9 agosto (b. 8), provenienti dalla Direzione superiore di pubblica sicurezza del Ministero dell'Interno, non contengono nulla di simile a quanto sostiene il biografo di Torelli.

⁴⁸ L. Torelli, *La questione del potere temporale del Papa* cit., p. 8.

⁴⁹ G. Verucci, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità. 1848-1876*, Laterza, Roma-Bari, 1996, p. 6.

secondo la prospettiva adottata, un papa in quanto capo della cattolicità non potrà mai essere per sua stessa essenza liberale, mai potrà compiere le riforme politiche richieste dai tempi⁵⁰.

All'epoca della breccia di Porta Pia, l'allora prefetto di Venezia, pur essendo ovviamente soddisfatto per la presa di Roma, in privato manifesta un giudizio profondamente critico verso le modalità con le quali il ministero Lanza gestisce l'intera faccenda: l'esponente della Destra storica risulta essere molto turbato dal trattamento – nella sua opinione – di scarso rispetto riservato al pontefice in qualità di massima autorità morale. «Pensando sempre che gli usurpatori fummo noi, usurpatori obbligati e trascinati da ineluttabili necessità, ma che pur dovettero adoperare il cannone»⁵¹, gli unici mezzi che «ci possono solo salvare» sono ora «senno e lealtà di procedere verso il Papa»⁵²; il senatore lombardo non li vede però applicati come vorrebbe, per esempio nelle vicende legate all'occupazione del Quirinale:

Il Papa ha il suo palazzo d'estate perché in Vaticano regna mal'aria d'estate; quel palazzo è annesso e connesso a tutta la storia del Papato. Si lascia che tutti i gazzettisti [...] si sfoghino *hinc et inde* e poi lo si toglie al Papa che ne ha dolore, come uno che si caccia dalla casa paterna [...]. Per commettere simili errori bisogna proprio avere quella completa assenza di cuore [...], ma parmi che non si ebbe nemmeno la testa. Io domando se valeva la pena di aizzarci in quel modo tutti gli amici del Papa per un palazzo!⁵³

È fin troppo semplice scorgere in queste parole

la sensazione di averla fatta grossa col Venti Settembre: cattolici, e quindi non senza gran trepidazione di coscienza di fronte al capo della Chiesa cattolica, siccome chiaramente si avvertiva anzitutto e soprattutto nel Re, pieni di rimorsi e di timori; uomini di governo, e quindi preoccupatissimi che, appena cessato il conflitto franco-prussiano, il mondo cattolico non insorgesse a chieder conto all'Italia dell'affronto fatto al Pontefice⁵⁴.

⁵⁰ La difesa è tale da indurlo a scrivere: «giustizia è dovuta anche a Pio IX» (p. 22); per l'intera argomentazione: L. Torelli, *La questione del potere temporale del Papa* cit., pp. 21-27.

⁵¹ Lettera di L. Torelli ad A. La Marmora, 15 novembre 1870, A. Colombo, *Il carteggio La Marmora-Torelli*, «Il Risorgimento Italiano», fasc. II-III, aprile-settembre 1928, p. 460.

⁵² Lettera di L. Torelli ad A. La Marmora, 1° ottobre 1870, *ivi*, p. 457.

⁵³ Lettera di L. Torelli ad A. La Marmora, 15 novembre 1870, *ivi*, p. 460.

⁵⁴ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* cit., pp. 215-216. Il medesimo insieme di motivazioni di principio (convincimenti religiose), di opportunità

politica e di ansia di «evitare ulteriori sconquassi» (p. 216), inducono Torelli a insistere sulla assoluta necessità di risolvere da parte del governo il più presto possibile la questione della posizione da assegnarsi al vertice più alto «di una religione che è professata da 200 milioni di cattolici», garantendogli da subito indipendenza e piena libertà d'azione. È l'unico tema affrontato nelle riflessioni dell'ottobre 1870 in L. Torelli, *La questione del potere temporale del Papa* cit., pp. 47-54. Tra gli altri si vedano: R. Moscati, *La difficile eredità di Cavour* e F. Manzotti, *I partiti politici e la presa di Roma*, in *Un secolo da Porta Pia* cit.; A. Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Editori Riuniti, Roma, 1999, il primo capi-

Da simili orientamenti generali senza alcun dubbio doveva discendere nel campo dell'azione concreta un atteggiamento lontano da qualsiasi forma di anticlericalismo, come l'alto funzionario dette ben a vedere, per restare al periodo intorno al 1870, proprio nella città lagunare, il centro urbano dopo Roma caratterizzato forse dai più tesi rapporti tra Stato e Chiesa per la presenza di un movimento cattolico intransigente. Torelli si era sempre sforzato di intrattenere buone relazioni con il patriarcato e il restauro della cripta di San Marco, episodio nel quale aveva ricoperto un fondamentale ruolo di mediazione, era stato un palese segnale in quel senso. Del resto sin dal principio della sua permanenza a Venezia, nel 1867, egli aveva dimostrato particolare attenzione verso i conflitti di questo genere che potevano sorgere nella provincia, avvertendo i sindaci con una circolare di evitare durante la festa dello Statuto di dar vita nei confronti del clero a scontri e provocazioni, senza fare ricorso ad altri parroci nel caso in cui quelli dei loro comuni si fossero rifiutati di intervenire ai festeggiamenti⁵⁵. Infine nel 1872, tra le cause che portarono il prefetto a dare le dimissioni in quella città, vi fu anche l'accusa di clericalismo mossagli in quanto in periodo elettorale aveva condannato «gli eccessi contro il clero»⁵⁶.

Tale linea di condotta assolutamente non ostile verso il mondo ecclesiastico costituisce una costante nella vita del conte valtellinese ed è riscontrabile anche quando dal 1872 egli continuerà ad occuparsi della cosa pubblica da privato cittadino o nella veste di senatore, non ricoprendo più da quell'anno nessun incarico presso il Ministero dell'Interno.

Nell'ultima parte della sua vita, si dedicò in particolare allo studio della malaria e delle strategie per debellarla, a partire – come molti⁵⁷ – dal caso specifico dell'agro romano: pose sotto la propria protezione un'azienda agricola del luogo, gestita da monaci trappisti dell'abbazia delle Tre Fontane, che cercavano di combattere la malattia con opere di risanamento del territorio paludoso, soprattutto attraverso piantagioni di *eucalyptus* che si pensava svolgessero l'importante funzione di prosciugare l'umidità dei terreni⁵⁸. Strenuo assertore dei benefici effetti della pianta⁵⁹, Torelli, durante la presentazione

tolo; E. Di Nolfo, *Il problema di Roma nella politica dell'Italia*, in *Stato, Chiesa e relazioni internazionali*, a cura di M. Mugnaini, Franco Angeli, Milano, 2003; G. Seibt, *Roma o morte. La lotta per la capitale d'Italia*, Garzanti, Milano, 2005; D. I. Kertzer, *Prigioniero del Vaticano. Pio IX e lo scontro tra la Chiesa e lo Stato Italiano*, Rizzoli, Milano, 2005.

⁵⁵ N. Randerad, *I prefetti e la città nei primi decenni postunitari*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, I, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2002, pp. 214-216 e 210.

⁵⁶ Lettera di L. Torelli ad A. La Marmora, 16 ottobre 1872, in A. Colombo, *Il carteggio La Marmora-Torelli* cit., p. 478.

⁵⁷ Si veda A. Caracciolo, *Roma capitale* cit., il capitolo quarto.

⁵⁸ A. Monti, *La bonifica dell'Agro romano e la lotta contro la malaria nel pensiero e nell'azione del conte Luigi Torelli*, A. Cordani S. A., Milano, 1941, pp. 14-15.

⁵⁹ «i cui semi egli ritirava a sacchi dall'Australia e regalava in quantità a tutti», in E. N. Legnazzi, *In morte del Conte Luigi Torelli, senatore del Regno. Presidente della Società di Solferino e S. Martino*, Libreria all'Università Drucker & Seniga-

del progetto di legge sulla bonifica dell'agro romano, il 1° maggio 1878 chiese al Senato di sostenere un «esperimento su larga scala» di coltivazione di quell'albero da affidarsi agli stessi religiosi⁶⁰; e a tale scopo, proprio grazie ai suoi uffici, l'anno successivo essi ottennero in enfiteusi perpetua altri possedimenti afferenti alla tenuta già in parte da loro condotta⁶¹. Animatore dell'impresa, in due scritti del '78 e '79 il senatore divulgò i risultati del lavoro dei trappisti, ne prese le difese quando dal 1882 furono oggetto di una campagna a loro avversa condotta dai propugnatori di un sistema di bonifica differente e arrivò a finanziare i frati con denari propri⁶².

Per l'antico patriota l'impegno nella lotta contro la malaria rientrava nell'ambito di quelle iniziative intraprese in vista di un più sicuro futuro del Paese, sia sul piano strettamente economico, perché da una sua conclusione positiva sarebbe derivato un miglioramento del settore agricolo, sia sul piano sociale più generale: il problema rappresentava anche una «questione umanitaria» e risolverlo avrebbe significato alleviare le sofferenze dei contadini. La massa della popolazione a quel punto inoltre avrebbe avuto meno motivi per essere insoddisfatta della propria condizione, si sarebbe agitata in minor misura e alla fine quindi in questo modo si sarebbe pure provveduto a rinsaldare l'ordine sociale⁶³. Appare degno di essere sottolineato che Torelli in simili sue attività scegliesse di collaborare strettamente con esponenti della Chiesa.

Ora è opportuno tornare indietro di qualche anno, per esaminare una breve ma significativa traccia della sua apprensione circa le condizioni materiali in cui vivevano gli uomini di chiesa. Non è più il prefetto ad agire e ad esprimersi; quindi nelle frasi da lui pronunciate non è possibile avvertire l'influenza di elementi contingenti alieni da mere convinzioni ed idee personali,

glia, Padova-Verona, 1888 p. 29. Si veda inoltre per il suo interessamento ai problemi delle campagne F. Lampertico, *Commemorazione del senatore Luigi Torelli*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», tomo IV, serie VI, dispensa 10, 1888, pp. 1756 e 1765-1768.

⁶⁰ Il progetto Salvagnoli-Marchetti era stato elaborato dalla commissione del senato per il *Bonificamento dell'Agro romano*, di cui era membro tra gli altri Torelli; in A. Monti, *La bonifica dell'Agro romano e la lotta contro la malaria* cit., pp. 25-29. Il discorso del 1° maggio è riprodotto a stralci alle pp. 29-33 e alle pp. 16-19 viene riferito il contenuto di un'altra sua sezione.

⁶¹ Dai documenti pubblicati in appendice emerge come per conto dei padri sia lui a tenere i contatti con la giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico e a condurre sin

dall'inizio tutte le pratiche per avere da questa l'ulteriore concessione dei terreni. È poi egli stesso incaricato dal ministro di grazia, giustizia e dei culti, in qualità di componente di una commissione ad hoc, di definire i termini della convenzione da stipulare con la società agricola; ivi, pp. 117-140. A questo proposito Robustelli è estremamente critico: «rovinose le concessioni che, per mezzo suo, si fecero ai Trappisti», G. Robustelli, *Luigi Torelli nelle sue opere e ne' suoi tempi* cit., p. 66 e in generale pp. 62-70.

⁶² A. Monti, *La bonifica dell'Agro romano e la lotta contro la malaria* cit., pp. 58, 49-55 e 56, si vedano comunque l'intero capitolo secondo e le carte in appendice già menzionate.

⁶³ Il politico moderato lo scrive senza alcuna remora come risulta dal testo riportato da Monti; ivi, pp. 59-60.

quando nel 1873, a sette anni dagli accadimenti di Palermo, Torelli chiede la parola in Senato durante le fasi conclusive della discussione sul disegno di legge per l'estensione dei provvedimenti eversivi dell'asse ecclesiastico del 1866 e 1867 alla provincia di Roma⁶⁴. L'oratore premette che il testo legislativo in via di approvazione costituisce l'ultimo atto con il quale lo Stato italiano dà una sistemazione definitiva alla materia del potere temporale: è sancita la separazione dei poteri, che molti, anzi moltissimi da tempo stimano un fattore positivo per la religione, capace di conferire un rinnovato prestigio spirituale al pontefice. Di seguito si afferma: «Sono fra quelli e non l'ho nascosto mai, come sono fra quelli che nella conciliazione fra la Chiesa e Stato ravvisano un elemento necessario per la pace d'Italia»⁶⁵. Dopo di ch  va subito al cuore del suo intervento: attirare l'attenzione del ministro sulla «sorte dei parrochi», argomento toccato dagli articoli 2 e 3, dove viene stabilito che una parte dei beni ecclesiastici sar  devoluta al sostentamento delle parrocchie della capitale. Egli spera che ci  avvenga realmente, ma non pu  non ricordare come anche la legge del 1866 aveva previsto una simile disposizione a favore dei preti, i quali «invece lottano taluni perfino colla fame»⁶⁶.

«Perch  mai – Torelli chiede retoricamente – tanta tenerezza pei parrochi?» Ad oggi – risponde – nella scuola ai discenti non viene pi  impartita «da bocca secolare» nessuna forma di insegnamento religioso e i ragazzi non imparano nulla sullo «spirito» che rende la loro esistenza differente da quella dei «bruti» e degli animali guidati dal solo istinto. Se non fosse per la missione svolta dai preti, specie nelle campagne, le menti rimarrebbero prive di qualsiasi cognizione sulla parte «la pi  sublime dell'uomo», grazie alla quale egli   in grado di elevarsi a livelli pi  alti di quelli del semplice soddisfacimento dei bisogni fisici. Chi appartiene al clero possiede dunque come categoria sociale una fondamentale importanza e pure una non trascurabile influenza; da qui – conclude – sarebbe logico per il Parlamento occuparsi della sua sorte, assai pi  concretamente di quanto fino ad ora non abbia fatto con la mera sanzione teorica, contenuta gi  nella legge del 1866, del principio di voler soccorrere gli uomini di chiesa, considerando tra l'altro che per tutte le classi la situazione economica generale   andata peggiorando: «aumentarono i pesi ed ogni genere indispensabile al vivere rincari».

⁶⁴ Sul suo iter parlamentare e sulla sua successiva applicazione: A. Berselli, *La destra storica dopo l'Unit *, I, *L'idea liberale e la Chiesa Cattolica*, il Mulino, Bologna, 1963, il capitolo quarto e A. Caracciolo, *Roma capitale* cit., nel capitolo quinto il secondo paragrafo.

⁶⁵   significativo che tra i conoscenti di Torelli figurino anche Alessandro Manzoni (F. Crispolti, *Lettere inedite di A. Manzoni*, «Corriere della Sera», 28 marzo 1928); sul

conciliatorismo si confronti: F. Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista. Religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese (1825-1870)*, Marzorati Editore, Milano, 1970.

⁶⁶ *Atti Parlamentari. Discussioni. Senato. XI Legislatura. Sessione 1871-1872. III Periodo, dal 24 aprile al 12 luglio 1873*, III. Tornata del 17 giugno 1873, pp.2815-2816; il discorso pi  avanti pure citato si trova tutto in queste due pp.

Le frasi appena riportate stanno a ulteriore conferma di come per gli esponenti della destra, escluso il gruppo napoletano e pochi altri, il sentimento religioso si identificasse «con la vita morale dei popoli», avesse un ruolo insostituibile all'interno della società umana e quindi anche per lo Stato: non era concepibile per Torelli e così per quasi tutti i moderati formati a inizio Ottocento in pieno romanticismo, che la popolazione mantenesse una condotta integra se il Regno non aveva tra le sue fondamenta una «forte interiorità», che poteva derivare unicamente dalla religione⁶⁷.

Al di là degli aspetti culturali nel ragionamento seguito ha comunque un evidente influsso l'elemento dell'appartenenza sociale, perché nel connotare la figura del parroco quale isolato portatore di acculturazione profonda nel mondo contadino, il conte valtellinese dimostra come a lui e ai suoi compagni di fede politica, «privilegiati e racchiusi dai loro limiti di classe», apparisse chiaro che la maggioranza delle masse popolari fosse raggiungibile soltanto attraverso la mediazione del clero⁶⁸.

Data la storia del personaggio, il suo modo di intendere la questione romana e i rapporti con la Chiesa, pare di poter dedurre che le sue preoccupazioni nei confronti delle condizioni di vita di frati e monache a Palermo nel 1866, avessero alla propria base delle motivazioni in buona sostanza eguali rispetto a quelle proposte sette anni più tardi.

5. Il clero, il prefetto e la rivolta del '66

Si è insistito molto sulla circostanza poiché è sembrato degno di nota che, mentre il prefetto da un lato denunciava reiteratamente nei rapporti al Ministero dell'Interno le mene del clero, dall'altro contemporaneamente si interessava del suo futuro, reso incerto e precario dall'applicazione della legge sull'abolizione delle corporazioni; un comportamento che non può essere liquidato semplicemente nei termini del risultato di un calcolo opportunistico, avendo presente oltre a quanto sopra riportato anche il contesto politico in cui il funzionario lavorava, caratterizzato da un acceso spirito anticlericale ampiamente manifestato in tutto il Paese dai ceti medi allora in ascesa, come componente costitutiva della loro ideologia di gruppo. È dato supporre fosse assai difficile persino solo in parte sottrarsi alla partecipazione a tale clima culturale per un uomo dotato di un elevato senso dello stato, al cui servizio egli si trovava tra l'altro in un momento critico per la guerra in corso con l'Austria e soprattutto operando in Sicilia, dove a differenza delle altre regioni non era ancora stata scalfita la potenza degli ordini religiosi e quindi dove quel

⁶⁷ F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896* cit., pp. 237 e 211.

⁶⁸ P. G. Camaiani, *Motivi e riflessi religiosi della questione romana*, in *Chiesa e religio-*

sità in Italia dopo l'Unità (1861-1878), *Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa. La Mendola 31 agosto-5 settembre 1971. Relazioni*, II, Vita e Pensiero, Milano, 1973, p. 103.

sentimento ostile era pure maggiormente giustificato. Un'opposizione dura che non si limitava al clero regolare, ma ovviamente coinvolgeva nella propria condanna l'intera realtà ecclesiastica, come a mo' di esempio si può osservare in due testi de «Il Precursore» risalenti alla primavera del 1866 e riguardanti entrambi il seminario arcivescovile di Palermo.

Il primo è una lettera pubblicata senza commenti, il cui autore desidera far conoscere, al Paese e a chi è nella posizione di assumere gli opportuni provvedimenti, lo «stato politico» di quel luogo e le «tristissime» idee che vi circolano. Lì – si legge – la situazione è peggiorata rispetto all'anno passato, quando «quei bravi *pretini*» per festeggiare il giorno del compleanno di Francesco II chiesero di sospendere le lezioni: adesso le mura stesse paiono intaccate dal «pestifero influsso» se ovunque, specie sulle panche, sono scritte «a lettere cubitali» frasi inneggianti al Papa re. Qualche professore avverte della scomunica in cui incorre chi si oppone con qualsiasi mezzo al «*fracido temporale*», qualche altro «chiericuzzo» consiglia di star lontano dai liberali; alcuni poi, alludendo alla guerra per il Veneto, affermano che qualora l'esperienza italiana avesse termine, «non esiterebbero di finirla con buttarsi in mare (che il cielo ve l'induca)!» Altri fanno voti per la distruzione dell'esercito; un «prefettino» inoltre ha la sfrontatezza di far pregare per l'ex-re di Sicilia durante la recita del rosario e di obbligare, sotto minaccia d'espulsione, i suoi discenti a non dir male dei principi spodestati. L'autore della lettera prosegue definendo il seminario «triste topaia», dove viene impartita una «turpe educazione», e «opera nefanda e degna veramente dell'abborrito chiericum d'oggi» il fatto che i preti frenino le naturali aspirazioni dei giovani, i quali se non fossero «barbaramente» istruiti amerebbero spontaneamente la patria. Conclude con l'esortazione al governo a intervenire e con una serie di domande retoriche con espressioni simili alle precedenti («luoghi di turpe depravazione civile», «infamia» e «malizia della sottana»), perché, finché l'educazione sarà lasciata nelle mani di queste persone, «il paese sarà roso da tal verme interno mille volte più infesto dell'ostilità austriaca»⁶⁹.

Del medesimo tono risulta il secondo scritto, un breve articolo inserito nella cronaca locale, nel quale viene ripresa la notizia delle orazioni in favore dei Borboni imposte ai seminaristi e si riferisce del caso specifico di un alunno, che non potendo più sopportare nella sua coscienza una simile costrizione, aveva opposto un rifiuto assoluto come se stesse per andare incontro a non si sa «quale pena pretesca». Prima del racconto dell'episodio, il giornalista parla di «sorda, sconcia, sciagurata preghiera di quei preti della menzogna» e verso la fine descrive i seminari come «i covi più tenebrosi della reazione e della superstizione»⁷⁰.

⁶⁹ *Seminario dei chierici. In Palermo, «Il Precursore», 23 maggio 1866.*

⁷⁰ *In Cronaca locale. Palermo 5, «Il Precur-*

sore», 6 giugno 1866. La vicinanza temporale delle pubblicazioni induce a ritenere che la fonte fosse identica.

Ho preso in considerazione questi due testi, tra i tanti di quel genere in cui ci si imbatte sfogliando le pagine del quotidiano di ispirazione democratico-moderata, perché essi, considerati calunniosi, sono stati posti all'attenzione di Torelli da una lettera di protesta firmata dal canonico Carmelo Accascina, il quale a nome del seminario palermitano di cui era rettore chiedeva al prefetto di prendere provvedimenti contro «Il Precursore». Non sono stati rinvenuti documenti collegati al precedente e attestanti la risposta del funzionario⁷¹; nonostante ciò si può ritenere che il suo giudizio verso le manifestazioni di acceso anticlericalismo debba essere stato di netta censura, se si considera come il personaggio lungo tutta la sua vita si fosse schierato a favore della conciliazione con la Chiesa. In particolare torna alla mente la severità con cui egli commentava intorno al 20 settembre 1870 i vari episodi di scontro che era normale e inevitabile si verificassero in quei frangenti tra governo e mondo ecclesiastico⁷².

Di certo la sollecitudine mostrata da Torelli nel 1866 verso la sorte degli ecclesiastici è difficile ritrovarla in quel periodo in molti suoi colleghi e uomini politici persino della Destra storica, come per esempio Raffaele Cadorna, commissario straordinario inviato a Palermo in seguito alla rivolta del settembre, il quale assunse anche la carica di prefetto: a lui spettò il compito di dare esecuzione alla legge sull'abolizione delle corporazioni e lo adempì senza tanti riguardi nei confronti dei religiosi⁷³. Qui però è opportuno notare come, nel determinare il duro atteggiamento di Cadorna, abbiano pesantemente influito gli eventi legati al sommovimento e la sua convinzione che la responsabilità dei disordini ricadeva soprattutto su clericali e borbonici⁷⁴, al punto che, per Alatri, Ricasoli e Cadorna peccarono di «inopportunità politica» conferendo alla soppressione quasi un aspetto di «rappresaglia»⁷⁵. Del resto l'esistenza di

⁷¹ La lettera di Accascina, datata 11 giugno 1866, è il solo foglio contenuto in b. 9, cat. 10, fasc. 31.

⁷² Si confronti A. Colombo, *Il carteggio La Marmora-Torelli* cit., pp. 457-466.

⁷³ Sulle modalità di attuazione del provvedimento si veda la già citata b. 10, le lamentele di frati e monache sentiti in occasione dell'inchiesta parlamentare (*I moti di Palermo del 1866* cit., pp. 206, 217, 311, 327 e 351) e i pareri di parecchi degli individui ascoltati sulla troppo precipitosa ed affrettata opera del generale, tale che – nella loro opinione – non si poté provvedere adeguatamente ai bisogni dei membri degli ordini (tra gli altri il regio economo generale Crisafulli, p. 164, e padre Ottavio Lanza Scalea, p. 226). È interessante l'azione svolta dalla commissione per rimediare ai danni provocati,

poiché al suo interno ci si preoccupò, ancora nel 1867, del mancato regolare pagamento delle pensioni al clero e dell'eccessivo concentramento delle monache «in pochi e non abbastanza ampi locali»; si confronti *ivi*, pp. 204, 205, 263-264 e 394-395. Utile rammentare chi ne fosse il presidente: Giuseppe Pisanelli, il quale nel 1864 da ministro di grazia e giustizia aveva elaborato un disegno di legge per la complessiva sistemazione dell'asse ecclesiastico (*ivi*, pp. 21-22).

⁷⁴ A questo proposito si vedano i suoi rapporti e i suoi vari scritti presenti in G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit.; in appendice a G. Pagano, *Avvenimenti del 1866* cit. e in più saggi dedicati al «Sette e mezzo».

⁷⁵ P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 145.

un simile collegamento apparve palese ai contemporanei e non a caso, nella relazione finale di chi aveva condotto l'indagine parlamentare, era giustificata l'«improvvisa chiusura» dei conventi con la straordinarietà delle circostanze createsi a Palermo durante «le infauste giornate», quando da un gran numero di essi, occupati dalle squadre dei ribelli, partirono i maggiori attacchi alle forze dell'ordine. Comunque, ristabilita la calma, si sarebbero dovute conciliare le esigenze di ordine pubblico con quelle di natura sociale e ciò, se pur difficile, andava fatto con minor ritardo rispetto a quanto avvenne⁷⁶. Con un linguaggio meno misurato e prudente, un magistrato poteva invece affermare in maniera sbrigativa che i monasteri furono sgomberati in fretta forse perché si pensava che il clero avesse partecipato ai moti⁷⁷; e una conferma parziale in tal senso viene dalla deposizione dello stesso generale, il quale, dopo aver ribadito che i conventi erano stati «focolari» d'insurrezione, immediatamente di seguito tramite un nesso non ben esplicitato fa verbalizzare: «Ora son tutti soppressi e chiusi: né crede le conseguenze siano state così gravi come le temevano»⁷⁸.

La rivolta di settembre sortì i propri effetti anche sulle posizioni personali di Torelli. In quanto elemento della ristretta classe dirigente del Paese e in aggiunta parte in causa direttamente coinvolta con una grossa fetta di responsabilità per l'accaduto, egli ovviamente confermò e contribuì a formare l'interpretazione fornita da parte governativa. Aiuta a capire il suo alto grado di adesione alla versione ufficiale delle vicende una lettera indirizzata alla moglie, un'epistola quindi strettamente privata, nella quale l'ex-prefetto di Palermo confida il suo più intimo sentire e così sintetizza in maniera oltremodo efficace l'immagine della settimana repubblicana:

Fu una tremenda cospirazione ordita dai frati coll'aiuto di tutti i birbanti de' quali ve n'ha un numero infinito soprattutto in Palermo⁷⁹.

È il concetto che si può ricavare dalle assai più estese argomentazioni contenute nel rapporto per il Ministero dell'Interno, datato 9 ottobre 1866, dove i «birbanti» vengono per esempio definiti nei termini di «amalgama di volgari malandrini adoperati da malcontenti di ogni colore»⁸⁰. Il contributo della legge

⁷⁶ *I moti di Palermo del 1866* cit., p. 394.

⁷⁷ È Giovanni Maurigi, *ivi*, p. 154.

⁷⁸ *Ivi*, p. 102. Da un punto di vista apertamente polemico un esponente legittimista quale Vincenzo Mortillaro sostiene che le autorità civili e militari, mirando a un rapido scioglimento delle corporazioni individuaron nelle «povere monache», nei frati, nei preti e nei «loro aderenti» i principali colpevoli del sommovimento (V. Mortillaro, *I miei ultimi ricordi. Continuazione delle reminiscenze dei miei tempi*, Stamperia di P. Pensante, Palermo, 1868, p. 163).

⁷⁹ Pubblicata in A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit., pp. 268-269 e per lo storico risalente al 1° ottobre 1866 (p. 267).

⁸⁰ *Rapporto al Ministero dell'Interno* cit., p. 24. Vi sono inoltre tutti gli altri temi ricorrenti in questo tipo di letteratura sul «Sette e mezzo»: borbonici che si spacciano per repubblicani (p. 24); il «miscuglio rivoltante di ferocia e superstizione», visto nell'accostamento da parte dei combattenti di simboli religiosi e politici come immagini di santi e bandiere rosse (p. 26); lo «scopo immediato» del disordine e del

del 7 luglio al sommovimento fu indiretto e diretto: da un lato molte famiglie rischiavano di essere private dei loro abituali mezzi di sostentamento, dall'altro la partecipazione dei frati fu «indubitata», ma non si vuole – precisa il funzionario lombardo – né generalizzarla a tutte le case religiose, né avvalorarla al di là di quella che è la propria convinzione. Egli ricorda le relazioni nelle quali aveva informato degli «imbarazzi» derivanti dall'adempimento delle disposizioni; gli intrighi «non esclusivi del clero regolare» messi in atto dai diversi avversari del governo, le cui conseguenze si avvertivano nell'aumento del contingente dei renitenti alla leva. Aggiunge di aver riconosciuto dall'osservatorio astronomico un «benedettino bianco» che, in una casa occupata da rivoltosi, li incitava nel corso dei combattimenti; alcuni monaci – gli fu detto – abbracciarono il fucile, altri portavano una bandiera rossa con l'effigie del «sacro cuore». Le basi di concentramento furono soprattutto i conventi: quelli delle «Stimate» e del «Salvatore» restarono sempre occupati e però – ammette – le monache, pur nel caso in cui non fossero state d'accordo, non avrebbero potuto opporre resistenza. Alcune comunque sapevano dell'insurrezione in via di preparazione, poiché «due persone degnissime di fede» da lui conosciute furono entrambe avvisate di ciò che stava per accadere dalle rispettive sorelle appartenenti a ordini religiosi⁸¹. Di seguito, «per amore del vero» e per giustizia cita degli episodi in cui esponenti ecclesiastici furono solidali con i difensori dell'ordine cercando anche di salvarli e quindi, alla fine del discorso, l'ex-prefetto può dichiarare che se «meriti e torti» sono stati individuali, l'ostilità era di certo da molto tempo diffusa e la causa era assai evidente⁸².

Nel testo viene abbracciata la tesi della cospirazione borbonico-clericale ed è dunque scontato che Torelli indugi nel raccontare aneddoti comprovanti l'attivo concorso ai disordini fornito da frati e monache. È la prima volta che nel presente lavoro è dato osservare l'insinuarsi di un determinato spirito anticlericale nelle parole del nobile valtellinese. La circostanza appare normale, considerata l'atmosfera creatasi dopo i fatti che coinvolgeva oltre la sfera istituzionale del Paese anche il mondo della cultura⁸³; nonostante ciò

saccheggio (p. 26). L'autore ritiene però, con un'intuizione sagace e non comune per l'epoca, che «un fenomeno simile ebbe pur luogo in uno dei più gran centri della civiltà moderna a Parigi nel giugno del 1848, ed oggi ancora non credo sia ben definito cosa si volesse» (p. 26).

⁸¹ Una mandò a dire di non stare in apprensione «per i moti dell'indomani», perché erano protetti dalla «Beata Vergine», e la seconda, «più positiva», aveva consigliato al fratello di nascondere i denari e preziosi suoi e della moglie. *Rapporto al Ministero dell'Interno* cit., pp. 24-25.

⁸² Ivi, pp. 25-26.

⁸³ Si confrontino i primi due paragrafi di F.

Brancato, *La rivolta palermitana del 1866 nella critica storica*, «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 16, ottobre-dicembre 1966. Per brevità in questa sede viene riportata un'unica frase, la quale però nella sua concisione fa adeguatamente capire le idee all'epoca in circolazione. Vincenzo Maggiorani introduce dei documenti della propaganda repubblicana in questo modo: «Ecco i tre proclami che mentiscono una forma repubblicana, ma in fondo sono un vero prodotto di sagrestia» (V. Maggiorani, *Il sollevamento della plebe di Palermo e del circondario nel settembre 1866*, Stabilimento Tipografico di F. Lao, Palermo, 1867, p. 51).

egli, a differenza per esempio del suo successore a Palermo, nell'accusare il clero usa cautela e moderazione inserendo nel rapporto parecchi distinguo a favore⁸⁴, in piena consonanza con le sue solite modalità di approccio al mondo della Chiesa. È come se sullo sfondo permanga il desiderio di conciliazione, sebbene esso chiaramente arretri di fronte alla percezione di una minaccia portata al nuovo Stato di cui il personaggio stesso è uno dei fondatori.

6. Il clero e il prefetto nel 1866

A questo punto è utile rivolgersi a delle testimonianze non riguardanti direttamente la soppressione delle corporazioni, né la rivolta del settembre e invece concernenti l'ordinario lavoro amministrativo del rappresentante del governo sul territorio: da maggio a settembre 1866 gli toccò ovviamente molteplici volte di occuparsi di singoli uomini di chiesa e per svariate ragioni. L'interessamento poteva scaturire dalla richiesta di un suo intervento da parte di privati cittadini, come quando egli trasmise al sottoprefetto di Termini l'istanza inviatagli dal guardiano del locale convento di S. Antonio da Padova, affinché, «previe ben inteso le più accurate indagini», fossero adottate «quelle disposizioni che potessero per avventura essere del caso». Il padre Grisostomo Lombardo chiedeva fossero acquisite più precise informazioni sul frate Antonio da Trabia, al fine di scarcerarlo, essendo stato arrestato dal sottoprefetto a Roccapalumba, con l'accusa infondata e frutto di calunnie di essere «manutengolo della squadra brigantesca che aggiravasi sulle montagne di S. Onofrio»⁸⁵.

L'8 maggio Torelli dirige al questore Pinna, «per gli opportuni provvedimenti», una lettera anonima sul conto del sacerdote di Palazzo Adriano Giuseppe Granà, «partigiano caldissimo dei Borboni», il quale con la propria attività sovversiva insieme ai «retrivi» si prepara a «rompere il buon ordine che regna» nel paese e per questo ne viene richiesto l'allontanamento⁸⁶. Tre giorni

⁸⁴ A livello più generale, sulla questione delle presunte atrocità commesse dagli insorti, Pantano giudica la relazione in oggetto più equilibrata rispetto a quella di Cadorna del 4 ottobre 1866, guardando a quanto l'ex-prefetto scrive alle pp. 28-29 (E. Pantano, *Memorie. Dai rintocchi della Gancia a quelli di S. Giusto*, I, (1860-1870), Coop. Tip. Editrice Azzoguidi, Bologna, 1933, p. 233).

⁸⁵ Il frate – prosegue il guardiano – ha sempre mantenuto «la più regolare condotta religiosa e politica» e dai primi di maggio avendo la mula ammalata ha dimorato notte e giorno in convento, da cui è uscito solo tre volte su ordine dello

scrivente per recarsi a Trabia per i bisogni della casa religiosa, trattenendosi in ogni occasione meno di una giornata. Chi espone l'accaduto ha buone ragioni di credere che da più di un anno vi sono individui a Trabia i quali, «per motivi religiosi», vogliono disfarsi della persona ingiustamente arrestata; la lettera è in copia senza data insieme a quella del prefetto del 23 giugno 1866 in b. 9, cat. 10, fasc. 30.

⁸⁶ Anche perché la «gioventù libera» minaccia, prima di partire per la guerra, di voler «assicurare il Paese spurgandolo dai nemici in cui potrebbe cadere nella loro lontananza»; lettera datata «Palazzo

dopo la Questura risponde di aver informato della protesta il sottoprefetto di Corleone, di cui vengono riportate tra virgolette le parole: in precedenza il prefetto gli aveva già «fatto tenere ricorsi eguali a quello che le restituisco riguardanti l'individuo a manca segnato», ma non è possibile per ora «venire all'esame dei fatti che si addebitano al Granà troppo povero [sic!] che l'individuo in esame è per indole e partito avverso all'attuale ordine di cose»⁸⁷.

Padre Luigi Cesare Gaudio, minore conventuale di Petralia Sottana, il 27 giugno scrive al prefetto una lettera in cui chiede di poter far ritorno in quella località suo luogo natale, dal quale è stato allontanato a più riprese nel corso degli anni a causa di «intrighi» e «falsi rapporti» di suoi nemici. La supplica è indirizzata al questore, «pregato assumere informazioni sulla condotta» del religioso. Il 6 agosto si ha la risposta: il frate risulta responsabile di atti «lubrici, inonesti e criminosi», nel 1848 è imputato di furto di vasi sacri nella chiesa del convento dove era frate, nel '59 viene «incriminato di percosse» che provocarono la morte della sua «concubina» da lui messa incinta. Ritornato a Petralia Sottana «opinò sedurre» e con violenza «sfogare la sua libidine sulla moglie di un suo fratello». Non per macchinazione di alcuna autorità, bensì per tale pessimo comportamento egli fu di nuovo allontanato, reso «odioso ai suoi concittadini» e «bersaglio» del congiunto «offeso». Quindi «il ritorno in patria» non potrebbe che portare a «disordini» e forse a «tristi» eventi; inoltre la «condotta politica del Gaudio viene poi indicata per avversa alle attuali Istituzioni Costituzionali»⁸⁸.

Differente origine ha l'incartamento su padre Nicolò Bidera di Palazzo Adriano, il quale presenta domanda per il rilascio del passaporto, al fine di recarsi a Malta dove è parroco. Torelli il 21 maggio chiede in merito «accurate informazioni e il suo apprezzato parere» a Pinna, il quale fa sapere con nota del 22 dello stesso mese che nulla osta al rilascio del documento⁸⁹. La comunicazione non è da escludere sia stata in parte motivata dalla circostanza per cui la piccola isola fosse all'epoca una sede dei comitati borbonici⁹⁰ e, di conseguenza, l'istanza inoltrata da Bidera può aver suscitato un particolare interesse nel prefetto.

Provengono dal Ministero di Grazia, Giustizia e dei Culti le richieste di notizie sul conto del canonico Francesco Bagnera e del sacerdote Giuseppe Tranchina, necessarie per poter procedere all'assegnazione delle cariche alle quali sono stati candidati: il primo è proposto come giudice ecclesiastico

Adriano 5 maggio 1866», in b. 10, cat. 11, fasc. 2, dove è presente un'altra missiva con i medesimi contenuti, sprovvista di data e firmata «Giuseppe Rubini». L'una è forse copia dell'altra.

⁸⁷ Si aggiunge che il prete è da molto tempo tenuto sotto sorveglianza; lettera dell'11 maggio 1866 del questore Pinna, in b. 10, cat. 11, fasc. 2.

⁸⁸ I due fogli sono custoditi in b. 10, cat. 11, fasc. 19.

⁸⁹ B. 10, cat. 11, fasc. 7, la notizia della risposta della Questura si trova solo in un appunto scritto nella stessa minuta del 21.

⁹⁰ Si veda tra gli altri P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 105.

della seconda curia d'appello, il secondo è stato reputato «meritevole del conferimento del vacante parroco di Ustica». Il prefetto esprime parere nettamente favorevole su entrambi sulla base di quanto gli comunica il questore⁹¹.

La Direzione speciale della cassa ecclesiastica per le province napoletane il 28 giugno chiede a Torelli di reperire informazioni sulle condizioni economiche del canonico Gaetano Bellavia, domiciliato a Palazzo Amoroso presso Porta Macqueda, per decidere del «Regio Beneficio vacante» di S. Eusebio in Melanico. Dopo uno scambio epistolare tra le due autorità palermitane più lungo e articolato dei precedenti, a causa di un ritardo della Questura che determina una lettera di sollecito della cassa ecclesiastica al prefetto e a cascata una sua diretta all'amministrazione inadempiente, Torelli finalmente può rispondere il 9 settembre⁹². Il testo non si limita a riferire soltanto sulle risorse materiali del sacerdote, ma si concentra anche sulle sue doti intellettuali e sulle convinzioni politiche: «fornito di molte capacità», Bellavia risulta «essere conoscitore profondo di vari rami di scienza»; «allievo e protetto sempre dal Vescovo di Girgenti» Lojacono, ne ha condiviso le posizioni legittimiste sino a essere stato in prigione per 15 mesi, imputato per «mene reazionarie» in favore della caduta dinastia dei Borboni, e infine assolto grazie alla propria scaltrezza. Egli è stato per undici anni professore di diritto civile e canonico, di geometria e fisica nel seminario di Girgenti, ma ha dovuto «abbandonare un tale posto lucroso per le vicende politiche del 1860» e perché affetto da «una lunga malattia», che lo ha costretto a trasferirsi a Palermo, città dal «clima più temperato». Qui nei primi tempi il sacerdote guadagnò molto con le lezioni private e con la stampa di alcune sue opere scientifiche; fonti di sostentamento ora esauritesi a causa del suo precario stato di salute, che gli impedisce di continuare a svolgere tali attività. Attualmente «trovasi ricoverato presso un suo cognato» calzolaio e vive «in condizioni assai meschine», con le messe di due legati, uno dei quali proveniente dalle rendite della badia di S. Eusebio.

Dai documenti esaminati non emerge nessun segnale di ostilità preconcetta nei confronti degli uomini di chiesa, nessuna pregiudiziale anticlericale nei loro confronti e, anche quando l'esponente lombardo della Destra storica ha di fronte reazionari, con a proprio carico attività eversiva verso il giovane Regno d'Italia, i giudizi permangono comunque piani e distesi. Certamente

⁹¹ Le carte riguardanti Bagnera sono in b. 10, cat. 11, fasc. 4, quelle su Tranchina in b. 10, cat. 11, fasc. 5. La corrispondenza si sviluppa in identica successione: il ministero scrive al prefetto (26 aprile e 10 maggio), Torelli si rivolge a Pinna (4 maggio e 15 maggio), questo risponde (14 maggio e 29 maggio) e ultima viene la missiva del funzionario del Ministero dell'In-

terno a quello di grazia e giustizia (15 maggio e 1° giugno).

⁹² In b. 10, cat. 11, fasc. 14; questa la sequenza escludendo i documenti iniziali e finali già citati: Torelli a Pinna, 4 luglio; Direzione cassa ecclesiastica a Torelli, 20 agosto; Torelli a Pinna, 25 agosto; Pinna a Torelli, 2 settembre.

l'attenzione si sofferma e indaga con cura sui casi in cui il soggetto sotto esame possa rappresentare un elemento perturbatore dell'ordine costituito, sia nello specifico per la sua condotta politica, sia a livello più generale per qualsiasi suo atteggiamento pubblico passibile di censura. Un'ulteriore riprova forse di come da parte del personaggio vi fosse la più ampia disponibilità a instaurare buoni rapporti e in prospettiva pure alleanze con il mondo cattolico, fatte ovviamente salve le prerogative e le esigenze del nuovo Stato e della sua classe dirigente.

7. Il canonico Gaetano Bellavia

A considerare chi era l'ultimo religioso oggetto di accertamenti, queste conclusioni sembrano anche trovare un più solido fondamento, poiché Bellavia non era uno dei tanti preti che semplicemente manifestava in quei frangenti le proprie idee «retrive»: nel 1861 era sceso direttamente in campo per lottare contro il neonato regime costituzionale e con un certo impegno, o perlomeno in modo tale da suscitare la viva preoccupazione delle autorità, se il 22 novembre 1861 il prefetto di Girgenti affermava in un rapporto politico al luogotenente del re di non aver «punto a dolermi della condotta degli individui ritenuti sospetti», «dopo l'arresto [tra gli altri] del Sacerdote Bellavia da Naro»⁹³.

Nell'estate del 1866, le informazioni sul sacerdote agrigentino avevano formato un voluminoso fascicolo presso la Questura⁹⁴. Già il 5 luglio Pinna si rivolgeva sia all'ispettore del «Molo», sia al comandante dei carabinieri della «Luogotenenza alla Marina», ma la ricerca presentava da subito delle difficoltà, che spiegano il ritardo nel soddisfare la richiesta del prefetto: il giorno 10 il comandante faceva sapere di non aver trovato «persona che abbia dato contezza del Sacerdote» «e nemmeno risulta abitare il medesimo nel Palazzo Amoroso»⁹⁵. Finalmente il 24 giungevano dall'ispettore la maggior parte delle notizie comunicate poi a inizio settembre a Torelli: l'individuo era «molto versato in Dritto canonico» e a proposito delle sue vicende giudiziarie si legge: «molto avveduto, scaltro, e sagace, così per mancanza di documenti e prove, venne prosciolto da quella imputazione»; non ha parenti se non un nipote, prima abitava a Girgenti e trasferitosi a Palermo

⁹³ Doc. n. 24, G. Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia* cit., p. 109.

⁹⁴ Fino a diversa indicazione tutta la corrispondenza che sarà citata è in Questura, Archivio Generale, b. 322, fasc. 33. Questa unità documentaria in P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 128, è collocata all'interno della serie Gabinetto, la quale però inizia con la b. 1 dal 1866.

⁹⁵ La denominazione dell'edificio non compare in R. La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici pubblici e privati di Palermo. Parte Prima. Gli edifici entro le mura*, Dario Flaccovio Editore, Palermo, 1994, né in C. De Seta, M. A. Spadaro, S. Troisi, *Palermo città d'arte. Guida ai monumenti di Palermo e Monreale*, presentazione di R. La Duca, Kalós, Palermo, 2004.

ottenne di poter celebrare quotidianamente una messa nella «Chiesa di Monserrato»⁹⁶.

Il 4 agosto il questore chiedeva al proprio sottoposto di recuperare l'indirizzo preciso di Bellavia e ottenuta la risposta dopo una settimana esatta – via dei Genovesi n. 30, «Mandamento Castellammare»⁹⁷ – lo comunicava all'ufficiale dei carabinieri il giorno successivo (il 12). Quest'ultimo il 23 agosto scriveva, in merito ai mezzi di sostentamento, che nel 1845 il sacerdote aveva avuto «un assegnamento annuo di L. 306 in Girgenti» e nel luglio 1848 una «pensione a titolo di sacro patrimonio sulle rendite della Badia di S. Eusebio in Melanico»⁹⁸ di altre 306 lire annue. Aggiungeva però un particolare fino ad ora sconosciuto e importante: al contrario di quanto esposto dall'ispettore, l'ecclesiastico attualmente non godeva di proventi derivanti da attività da lui svolte, «essendo quasi sempre costretto a stare in letto ammalato». In queste condizioni viveva con un nipote «in casa d'affitto e con tutta la stretta economia». Di fronte alle nuove risultanze, il questore il 24 agosto chiedeva al solito ispettore un supplemento di indagini «per stabilire in modo positivo la posizione finanziaria» del sacerdote, la cui precarietà risultava confermata: il «Cattedratico nel rinomato seminario di Girgenti [dovette lasciare] quel posto lucrosissimo» a causa delle «vicende politiche del 1860», «nonché della positiva malattia di nevralgia Generale» di cui è ancora affetto, seppur in misura minore avendo abbandonato «i luoghi elevati» «anche perché tocco al petto».

A Pinna comunque erano arrivate notizie dettagliate anche da un'altra fonte: una supplica – e non era la prima – inviata il 18 agosto dal canonico stesso, con cui gli chiedeva di essere protetto dall'azione persecutoria del medico Giovanni La Manna, il quale da più di tre mesi si vantava che sarebbe riuscito a fargli togliere la pensione a lui assegnata vent'anni prima da Ferdinando II⁹⁹. Amaramente constatava come «i ricorsi di un malevolo [...] hanno

⁹⁶ «Rimpetto il Castello, ritraendo dalla stessa Lire 500 annue». S. Maria di Monserrato è la chiesa annessa all'Istituto delle Croci (oggi in via delle Croci n. 53), in C. De Seta, M. Antonietta Spadaro, S. Troisi, *Palermo città d'arte* cit., p. 179.

⁹⁷ La via, più avanti indifferentemente detta anche via Genovese, potrebbe essere via S. Giorgio de' Genovesi, mandamento Castellammare (C. Piola, *Dizionario delle strade di Palermo*, Stamperia di M. Amenta, Palermo, 1870, p. 122), considerando che nel successivo documento del 23 agosto lo scrivente precisa di aver appreso gli elementi riferiti dal personale militare della stazione di «S. Giacomo della Marina» non appartenente al suo comando, evidentemente situata nella piazza omonima all'interno del manda-

mento già menzionato, assai prossima alla chiesa di S. Giorgio de' Genovesi; ivi, p. 120, del saggio vi è una ristampa anastatica: Editrice Reprint, Palermo, 1994.

⁹⁸ Oggi più comunemente conosciuta come «S. Maria di Melanico», a pochi Km da S. Croce di Magliano, provincia di Campobasso; in <http://www.santacroce-online.com> (consultato nell'estate 2006). Nel documento d'archivio il prete viene identificato in questi termini: «fu Calogero, da Naro, anni 46».

⁹⁹ Perché – si legge – il sottoscritto «era poverissimo, come lo è», per «premiare» le sue conoscenze in campo scientifico-letterario e «per aver disimpegnato in tempi passati l'incarico non ordinario della istruzione di tredici Svizzeri Protestanti in Capua».

potuto scuotere il Governo a discutere su di un assegno tenuissimo», se ormai da circa due mesi dei marescialli dei carabinieri raccoglievano informazioni sul suo reddito e sull'eventuale esistenza di altre sue entrate finanziarie¹⁰⁰. Egli ribadiva di non possedere alcun bene: casa, terre, rendite, stipendi ed elemosine. Inoltre, su consiglio dei medici nel 1860 aveva dovuto lasciare la città nel cui seminario insegnava, perché «attaccato alla nervatura, ed al petto»; era quindi stato obbligato a trasferirsi per motivi di salute «a qualunque costo» dove il clima fosse «dolce, e temperato». Ometteva chiaramente i motivi di natura politica di questa sua scelta. A Palermo abitava presso un figlio di sua sorella¹⁰¹, «ammogliato, e con famiglia, povero calzolajo, che lo accudisce, e lo aggevola [...] non essendo, che un semplice lavorante alla giornata». Nel momento in cui «all'oratore» poi sono aumentati i mali ed ha di conseguenza avuto bisogno di maggior assistenza, è venuta pure a mancare qualsiasi ulteriore forma di guadagno proveniente «dalle severe occupazioni della Cattedra»; ora sembra «che voglia discutersi se gli si deve corrispondere il Sacro Patrimonio, che costituisce i rigorosi legali alimenti del Prete».

Si è dedicato tanto spazio a questo ex-professore, poiché egli è una figura centrale della storia di cui ci si sta occupando: è uno dei membri del secondo comitato rivoluzionario palermitano del settembre 1866, quello composto da personalità in vista della città¹⁰². Così, prima dell'insurrezione, nell'esercizio delle sue funzioni il prefetto si era imbattuto in uno dei personaggi coinvolti poi negli eventi tumultuosi che inaspettatamente lo travolgeranno e si tratta proprio di un uomo di chiesa. A testimonianza, forse, di come sia difficile cogliere nel 1866 l'atteggiamento dell'esponente della Destra storica verso il mondo ecclesiastico, separatamente dalla rivolta e dalle sue cause scatenanti.

Ora dunque risulta quasi una scelta obbligata seguire le successive vicende di Bellavia. Egli non fu arrestato insieme ai suoi compagni d'avventura: lo si apprende da una sua lettera datata 8 novembre 1866 e pubblicata sul quotidiano «L'Amico del Popolo», nella quale egli ribadiva, egualmente a

¹⁰⁰ Probabilmente per opera di quel medico la cassa ecclesiastica aveva intrapreso accertamenti sui mezzi di sussistenza del religioso, chiedendo con queste parole fedelmente riportate da Torelli nella lettera del 4 luglio, se «pria che con Rescritto del 12 luglio 1848» gli venisse concessa «una pensione a titolo di sacro patrimonio sulle rendite della Badia», «abbia avuto già costituito diversamente il patrimonio stesso, e se posteriormente alla suddetta epoca il Bellavia sia stato provveduto di altri mezzi, e proventi».

¹⁰¹ Verosimilmente è un errore del questore aver scambiato il nipote per il cognato.

¹⁰² Si vedano le varie citazioni del nome in F. Brancato, *Origini e carattere della rivolta palermitana del settembre 1866 (con documenti inediti)*, «Archivio Storico Siciliano», serie III, vol. V, 1952-1953, fasc. I., p. 195; P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit.; L. Riall, *Legge marziale a Palermo: protesta popolare e rivolta nel 1866*, «Meridiana», n. 24, 1995, pp. 66 e anche 91-92; L. Riall, *La Sicilia e l'unificazione italiana* cit. La sua firma compare solo in uno dei proclami pubblicati durante la settimana repubblicana e riprodotti in G. Ciotti, *I casi di Palermo* cit., il secondo del 21 settembre, pp. 78-79.

quanto asserito dagli altri, di non aver mai firmato nessun proclama e soprattutto di essere stato costretto il 19 settembre, «pena la vita», a recarsi al municipio da una squadra di più di cento rivoltosi, dopo che il giorno prima un gruppo meno numeroso di uomini armati aveva cercato di fare altrettanto e il canonico era però riuscito a «scongiurar quella prima tempesta» «con persuasioni e preghiere». Così era stato suo malgrado testimone e partecipe del «sapiente» operato del comitato, grazie al quale il Paese venne preservato da «danni incalcolabili»: lo riconosceva «senza modestia» e non voleva essere «defraudato» del ruolo avuto. Quindi protestava per non essere stato arrestato come era accaduto – lo leggeva dal giornale di quel giorno – agli altri componenti: «io fui con loro; [...] non intendo quindi che la mia sorte, almanco in questa spiacevole congiuntura, non sia comune a quella degli stessi». Poi, per sgombrare il campo da false congetture e insinuazioni, il sacerdote dichiarava di essere sempre stato a casa sua in via Genovesi 30, secondo piano, a completa disposizione delle autorità, colpito da un lutto familiare e intento a curare la propria salute «bastantemente affranta»¹⁰³.

In verità, il 7 novembre l'ispettore di pubblica sicurezza La Porta si era attivato per procedere al suo fermo, ma si era recato presso un vecchio indirizzo in via «candelaj», senza ovviamente trovarlo¹⁰⁴. Così l'esecuzione dell'incarico ricevuto il 6 subì un ritardo, come era del resto capitato alle indagini per la cassa ecclesiastica, fino al 10, quando lo stesso agente, una volta venuto a conoscenza del «domicilio preciso», poté portare a termine l'operazione¹⁰⁵.

Anche il canonico fu quindi imprigionato¹⁰⁶ e sottoposto a un rigido regime carcerario, o perlomeno in tal modo pensava dovesse essere trattato la corte d'appello di Palermo, che il 28 dicembre 1866 raccomandava al questore Albanese la più stretta sorveglianza sui reclusi all'interno dell'ex-monastero di Montevergini¹⁰⁷ e sui loro eventuali contatti con l'esterno sia attraverso lettere, sia direttamente con persone, per esempio domestici e parenti.

¹⁰³ In appendice a G. Pagano, *Avvenimenti del 1866* cit., pp. 288-289. Nello scritto vi è un riferimento ad un precedente intervento del monsignore apparso il 27 settembre 1866 sul n. 223 de «L'Amico del Popolo», che non è stato possibile recuperare.

¹⁰⁴ Da una comunicazione del medesimo giorno del funzionario di polizia al questore, da cui emerge come qualcuno assicurasse della partenza del ricercato per Trapani. I documenti da questo momento in poi menzionati e fino a diversa indicazione sono contenuti in *Questura, Gabinetto*, b. 1.

¹⁰⁵ Dal verbale firmato pure da Bellavia, il quale, ad una domanda in merito alla pro-

pria abitazione, rispondeva di aver dimorato in via «candelari» sino al luglio 1865 e da lì di essersi stabilito in via Genovesi, tranne per i tre mesi in cui stette fuori Porta d'Ossuna. Nel maggio 2006 la Segreteria dell'anagrafe del Comune di Palermo ha reso noto che il Bellavia non è mai risultato essere stato iscritto nei registri di quell'ufficio.

¹⁰⁶ Secondo l'ordinanza di cattura emessa in applicazione della sentenza «profferita» il 7 dicembre, l'ecclesiastico era chiaramente già detenuto.

¹⁰⁷ Oltre all'individuo qui oggetto d'attenzione il principe di Linguaglossa e Pietro Muratori.

Nel frattempo l'inchiesta giudiziaria proseguiva e il 27 gennaio 1867 il consigliere delegato della corte d'appello di Palermo, sezione di accusa, chiedeva se Bellavia si fosse allontanato dalla città attorno all'epoca del rivolgimento e se vi fosse ritornato prima del 16 settembre. Risale al 7 febbraio un'informativa del capo della polizia, nella quale, a parte le notizie sulle ormai risapute inclinazioni politiche del personaggio, si precisava come la sua casa potesse essere facilmente raggiunta dalle squadre ribelli, senza esser «molestate» dalle truppe del forte «Castellammare»; «ed in effetto [le prime] vi accessero la sera del 17 chiamandolo come uno di quelli, che dovea dirigerle, e lo condussero con loro». Del 20 febbraio è la scheda su di lui redatta dall'ispettore di «Castellammare»¹⁰⁸, il quale dopo averlo indentificato sinteticamente lo descrive come

Borbonico Clericale / fece parte nel comitato rivoltoso di sett. / Influyente presso il suo partito / Canonico / Vice comodo / Cospirando sempre contro l'attuale Governo.¹⁰⁹

Lo stesso giorno¹¹⁰, in continuazione della lettera del 7, Albanese faceva sapere al consigliere delegato che prima dello scoppio della rivolta l'imputato, già a quel tempo sotto sorveglianza, non si era allontanato da Palermo e che, in qualità di membro del comitato, aveva conservato «un'abbozza di un decreto da doversi pubblicare» non appena le truppe avessero lasciato Palazzo reale; in esso il «popolo siciliano» veniva proclamato «sovrano di sé stesso, e chiamato ad eligersi una nuova forma di governo». Sulla circostanza si appuntò l'interesse del destinatario, come è palese dal suo riscontro di due giorni dopo. Segue a stretto giro – il 24 – la risposta all'impiegato della corte d'appello, al quale viene chiarito che la fonte desiderava restare anonima e che il questore non poteva testimoniare; perciò spettava all'autorità giudiziaria accertare la notizia con prove «nell'ulteriore svolgimento della istruttoria iniziata a carico del Bellavia». Evidentemente non si giunse a dimostrare il reato, se il procuratore generale il 19 marzo 1867 in una lettera al ministro di grazia e giustizia scriveva che nei casi del canonico agrigentino, del padre Feola e del principe di Linguaglossa, al punto in cui era l'istruttoria non era questione di optare per uno o un altro capo di imputazione, ma di «seriamente occuparsi del fondamento d'una imputabilità qualunque» e quindi i tre accusati sarebbero stati senz'altro prosciolti¹¹¹. Così per la seconda volta, a distanza di cinque anni dalla prima, non vi erano sufficienti prove per condannare il canonico, il quale comunque non tornò libero perché riconosciuto innocente, ma in quanto amnistiato proprio a metà marzo 1867¹¹².

¹⁰⁸ Ad esso sono inviate tutte le lettere del questore vertenti sul canonico.

¹⁰⁹ A differenza della richiesta di informazioni su «Bellavia Monsignor Gaetano fu Calogero, anni 47, da Naro, domiciliato in Palermo», inoltrata il di precedente dal suo superiore, il funzionario scrive: «età

40 circa» e «nato in Girgenti».

¹¹⁰ P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 128, data invece il documento al 2 febbraio 1867.

¹¹¹ Citazione da P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 178.

¹¹² Ivi, p. 177.

Le condizioni di vita nel capoluogo siciliano dovevano ora apparire all'ex-docente del seminario più difficilmente sopportabili di prima e non sorprende che alla Questura il 27 giugno 1867 egli risultasse «da giorni partito alla volta di Roma», come si apprende in una risposta a una domanda del sindaco finalizzata a fornire «l'attestato di [...] irreperibilità» al potere giudiziario¹¹³. Stando a un rapporto sempre di Albanese al prefetto Medici del 13 novembre 1868, il sacerdote, «celebre per la sua fama di borbonico zelantissimo», in quel periodo dimorava ancora nella capitale dello Stato della Chiesa e continuava a tramare contro il Regno d'Italia, dato il rinvenimento di una epistola a lui indirizzata, nel corso di alcuni sequestri originati dalla scoperta di un comitato borbonico da parte del questore di Palermo¹¹⁴.

Questa sorta di lotta personale nei confronti del nuovo Stato fu svolta anche con mezzi legali all'interno dell'ambito pubblico: nel 1869 Bellavia dava alle stampe a Roma un suo lavoro in risposta a un libello di un altro canonico, ex-giudice della legazia apostolica in Sicilia, il quale contestava la validità della scomunica lanciategli da Pio IX per la fedeltà manifestata a Vittorio Emanuele II¹¹⁵.

Questa la nota biografica sul frontespizio del volume:

Canonico della insigne collegiata di Naro. Cappellano d'onore extra-urbem, di S. Santità Pio IX. Graduato nell'accademia teologica, ed alunno del Collegio dei santi Agostino, e Tommaso, di Girgenti. Approvato alla cura delle anime. Facoltato alle sacramentali confessioni per le intiere diocesi di Girgenti, e di Palermo, come per la disciolta armata del Regno delle Due Sicilie. Professore. Dell'uno e l'altro dritto. Pubblico cattedratico di dritto civile e canonico di teologia morale, e storia ecclesiastica, di geometria, e di fisica sperimentale nel seminario liceo di Girgenti. Presidente onorario dell'Istituto d'Africa, di Parigi. Socio di varie accademie etc. etc.

Molto si è discusso sul ruolo del secondo comitato insurrezionale costituito da cittadini influenti¹¹⁶. A proposito di un singolo suo elemento, avendo presente l'impegno costantemente da lui profuso negli anni sessanta nel contrastare l'ordine costituzionale, qui si può presumere che Bellavia, seppur formalmente costretto con la forza a far parte dell'organo direttivo della rivolta,

¹¹³ Tali carte – in Questura, Gabinetto, b. 1 – non riguardano il solo personaggio originario di Naro. Il foglio del Comune risalente al 26 giugno su di lui riporta: «dicesi s'abbia fatto passaporto per l'Estero».

¹¹⁴ P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia* cit., p. 263.

¹¹⁵ G. Bellavia, *Osservazioni critiche canonico-teologiche all'opuscolo intitolato «Incontrastabili dottrine etc.» stampato in Palermo dal Canonico Don Cirino Rinaldi. Ex-giudice dell'Apostolica Legazia e Regia Monarchia di Sicilia contro la validità e giustizia della sentenza di scomunica mag-*

giore lanciategli dal Sommo Pontefice Pio IX A 13 luglio 1868, Tip. di Giov. Puccinelli, Roma, 1869. Su Rinaldi si confronti pure la sua deposizione in *I moti di Palermo del 1866* cit., pp. 250-251.

¹¹⁶ Tra gli altri: F. Brancato, *Origini e carattere della rivolta palermitana del settembre 1866* cit., pp. 190-194; F. Brancato, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia* cit., pp. 289-290; R. Giuffrida, *L'aristocrazia e la rivolta palermitana del settembre 1866*, «L'Osservatore», n. 5-6, settembre-dicembre 1956.

difficilmente si sarebbe lasciato sfuggire una simile occasione capitatagli in sorte. Inoltre, le poche righe informative sull'autore del saggio del 1869, così ricolme di titoli altisonanti inducono a pensare a un uomo con un elevato concetto di sé, che doveva aver sofferto assai del brusco abbassamento del proprio status sociale causato anche dal rivolgimento del 1860, in seguito al quale egli aveva abbandonato quel posto «lucrosissimo» e di prestigio, per andare a convivere in ristrettezze economiche con il nipote calzolaio a Palermo, dove per giunta era obbligato a difendere le ormai misere condizioni di vita in cui versava dalle insidie procurategli da nemici personali. Quindi, a prescindere dalle sue idee legittimiste, è ipotizzabile vi fossero pure delle altre motivazioni, di natura economico-sociale, che potessero spingere il canonico ad adattarsi all'incarico affidatogli dai rivoltosi, se non ad accettarlo di buon grado considerata per esempio la salute malferma di cui a quanto pare godeva.

8. Una conclusione parziale

A Palermo nell'estate del 1866 si realizzò un fugace e del tutto casuale incrocio di due destini diametralmente opposti: da una parte il prefetto Luigi Torelli e dall'altra il canonico Gaetano Bellavia. Nella loro inconciliabile diversità è per un verso riflesso il conflitto all'epoca in atto sul piano politico-ideologico tra Stato e Chiesa: il primo era un eroe del Risorgimento, senatore, più volte ministro, educato a Vienna e da subito entrato in contatto con le correnti di pensiero più avanzate circolanti in Europa ad inizio Ottocento¹¹⁷; il secondo era un sacerdote convintamente reazionario, cresciuto e formatosi in un seminario di una provincia del regno borbonico¹¹⁸.

Nonostante ciò, attraverso il caso specifico studiato, le pagine precedenti mostrano da un'ottica differente come già a quel tempo esistessero le precondizioni sulla base delle quali era possibile, in un futuro non troppo lontano, un accordo tra le due parti in lotta, poiché l'esponente della Destra storica – e con lui la maggioranza dei suoi colleghi – possedeva una visione della società estremamente conservatrice, che non doveva poi distanziarsi tanto da quella dell'ex-professore, una volta superati gli ostacoli legati all'eliminazione dell'asse ecclesiastico e alla fine del potere temporale.

¹¹⁷ Su tutto questo: A. Monti, *Il conte Luigi Torelli* cit.

¹¹⁸ È sembrato utile a capire l'ambiente culturale di cui egli è espressione, un suo curioso scritto, una sorta di componi-

mento poetico sul colera: G. Bellavia, *Il cholera morbus ed il vero suo rimedio*, Stamperia di G. Lauricella, Girgenti, 1854.